

## **LIBERI TUTTI. Liberiamo gli schiavi di oggi. Per una civiltà della tenerezza.**

Anche quest'anno abbiamo voluto riprendere tutto il “materiale” dei XVI° Meetingiovani e farne un “libretto” ricco di idee e proposte per una riflessione che serva sia ai singoli che ai gruppi, a cui piace riflettere e maturare una coscienza critica e aperta ai problemi di oggi.

Penso che il Convegno attraverso i “testimoni” che lo hanno animato: don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo “Abele” di Torino, Giuliana Martirani, insegnante all'Università di Napoli e suor Charo, animatrice di una comunità di ragazze in difficoltà a Cividale, abbia fatto capire a tutti i convegnisti l'importanza di essere tutti dei liberatori in campo sociale, culturale ed ecclesiale, perché se le schiavitù di tipo “tradizionale” sono scomparse, oggi trionfano ormai le “mafie” e la criminalità organizzata, che muovono e schiavizzano milioni di uomini, donne e bambini, creando un mare di sofferenze e impedendo a tantissime persone una emancipazione sociale ed economica che sarebbe sempre più necessaria e vitale. Il Giubileo celebrato nell'anno 2000 con migliaia di giovani accorsi sulla spianata di Tor Vergata a Roma assieme a tantissime iniziative promosse da varie organizzazioni e gruppi di volontariato, non possono rimanere dei fatti isolati. Don Ciotti assieme ai vari gruppi di “Libera”, sono riusciti a “confiscare” una sacco di terreni e di immobili alla criminalità organizzata, producendo addirittura dell'olio, vendibile-commerciabile (olio-libera) e di cui una piccola parte, a mo' di segno, è stata consacrata dal Vescovo di Torno il giovedì Santo: sono un segno e una pista molto significative per non perderci di coraggio e per aiutarci a non mollare.

Anche noi all'interno del nostro Convegno, abbiamo fatto un “pellegrinaggio di fiducia” visitando moltissime comunità del nostro Friuli, dove si vive e si attua, continuamente la “liberazione” delle persone. E' stato un bellissimo “segno” che abbiamo voluto incastonare all'interno di questo bellissimo Convegno che abbiamo voluto celebrare in Friuli nell'anno del Giubileo. Noi ci auguriamo che tutto ciò aiuti tanti giovani e molti gruppi a “tuffarsi” nel nuovo millennio con quel coraggio e quella “profezia” che sono sempre stati capaci di cambiare e rivoluzionare il mondo e la società.

Don Arduini Gianni

## **Apertura con i Barabba's Clowns.**

“Il clown è diventato per noi una scelta tremendamente seria, perché coinvolge la vita, se per clown intendi il profeta del sorriso, colui che sta dalla parte del cuore” Questa frase sintetizza bene lo spirito che anima i “Barabba's Clowns” associazione culturale, fondata da Ferrari Cesare Urbano detto Bano e nata da un lavoro di ricerca teatrale incominciato circa vent'anni fa presso il Centro Salesiano S. Domenico Savio di Arese (Mi), casa di accoglienza per ragazzi e giovani in difficoltà. Attraverso la figura del Clown questo gruppo ha tentato di condurre i giovani accolti nelle comunità del Centro a scoprire quanto di più bello abbiano in loro da donare agli altri: il sorriso. La clownerie è stato il “pretesto” educativo per aprire gli orizzonti di tanti ragazzi chiusi in un mondo stereotipato da una cultura ai margini. Oggi sono gli stessi ragazzi di vent'anni fa che conducono l'associazione che si occupa direttamente di promuovere, in collaborazione con l'equipe educativa del Centro, tutte le attività teatrali che si svolgono all'interno dello stesso. Organizza corsi di clownerie, acrobatica, giocheria, recitazione per tutti i ragazzi accolti nelle comunità del Centro, veri e propri laboratori teatrali rivolti a giovani, educatori, insegnanti e adulti. Collabora inoltre a progetti di animazione teatrale con la Scuola Media L. Da Vinci di Arese, sez. sperimentale.

“Il clown ci ha insegnato a ridere di noi stessi...” dicono i Barabba's, il cui impegno è quello di “regalare il sorriso a chi è più povero. Che sia vicino o lontano.” E quel “lontano” significa per loro Ruanda e Perù, dove associazione cura e realizza progetti educativi di promozione. Nel 1996 infatti i Barabba's Clowns, condotti da Massimo Giuggioli - l'attuale Presidente dell'Associazione - si sono recati in Ruanda maturando da quest'esperienza un intenso rapporto con i giovani di San Kisito, villaggio coordinato da Padre Hermann Schultz. Nello stesso anno il gruppo si è costituito come Associazione ONLUS e nel 1999 hanno avviato una collaborazione con Miloud, un clown francese che si occupa dei ragazzi di strada di Bucarest. I progetti di promozione sociale e sviluppo dei Barabba's con le comunità missionarie presenti nel mondo sono molti.

Il loro clown è il profeta del sorriso, colui che sta dalla parte del cuore, dalla parte dell'uomo, per il quale la libertà, la gratuità, il dono disinteressato sono l'aria che respira sin dalla nascita. Si tratta di un lavoro fatto di passione e tenerezza che facilita i rapporti umani, intensi e unici. “Il clown - scrivono i Barabba's nella presentazione di un loro laboratorio per operatori dell'educazione - è una figura talmente ricca di sorprese che permette, in ogni tempo, di ricrearla e di riviverla, adattandosi all'atmosfera, agli umori della gente e, per noi, dei giovani che abbiamo incontrato: giovani con problemi di droga, giovani contenti di vivere, giovani in cerca d'immagine”... Il gruppo dei Barabba's sostiene con convinzione l'importanza educativa della clownerie per i valori positivi che trasmette: fiducia, attenzione, riscoperta della fisicità del proprio corpo. Non solo: “la comicità permette - secondo loro - una maggiore libertà ed efficacia nell'interpretare e nel raccontare le storie, diventando in tal modo uno straordinario strumento di comunicazione, di rapporto interpersonale e di conoscenza di sé”.

La comicità è, insomma, libertà: libertà dagli stereotipi, dai modelli ripetitivi “spesso non più capaci di fecondare il senso critico ed uno sguardo vero e personale sulla realtà”. Il comico, il clown “è poeta in azione”. Nei loro spettacoli i Barabba's vogliono comunicare allo spettatore, coinvolgendolo in prima persona, la loro esperienza “un'esperienza di gioia e di speranza che si apre nel sorriso all'altro, al povero”. Essi invitano sempre a “riscoprire la bellezza della comunicazione espressiva: con il proprio corpo, recuperato alla gioia di sorridere, di stare con gli altri...”. Il clown, infatti, “nato sulla strada, nello spazio del cerchio, delle persone che con naturalezza si affollavano attorno a lui” nella sua povertà di mezzi “coglie più facilmente - attraverso l'ironia - il comico, il vero, il bello, il reale”. Il suo spettacolo nasce dall'incontro spontaneo con il pubblico, è un gioco semplice ed entusiasmante capace di creare quel clima di festa e di sorpresa che solo il clown saltimbanco sa offrire. Tra i momenti di giocoleria, gags di magia e della classica tradizione circense, lo spettatore è reso partecipe di questo grande gioco sentendosi parte di esso.

Il clown è l'uomo più ricco del mondo perché, trovando una moneta sul ciglio della strada, si fermerà... e, con gli occhi pieni di commozione, si chinerà a raccogliere il fiore che le sta accanto.

D. Gianni:

Direi di radunarci tutti intorno al palco, perché altrimenti lo spettacolo che si farà, che è uno spettacolo di clownerie come avrete capito, immagino, non riesce bene. Dopo darò la parola a Massimo Giuggioli che è colui che dirige questa compagnia che viene da Arese.

Do il benvenuto a tutti i partecipanti, non numerosissimi fino a questo momento, ma speriamo che aumentino tra stasera e domani. Siamo alla 16° fatica, di questo convegno, di questo Meetingiovani così interessante, così bello, almeno per questi 15 anni. Il 16° vedremo come andrà a finire. La tematica è molto bella, attualissima: “Liberiamo gli schiavi di oggi per una civiltà della tenerezza”. Avremo modo attraverso i relatori, di approfondire questo tema di grande attualità, alla luce anche degli ultimi avvenimenti. Penso vi siate guardati anche in giro perché uno che arriva qui dice: “Che bello” etc. Qui c’è molta fatica, di tanti ragazzi che hanno lavorato e preparato cose veramente belle. Meriterebbe che questa palestra fosse piena di gente, piena di ragazzi. Comunque speriamo che lo sforzo non sia inutile, non sia vano. Io li ringrazio fin da adesso, perché hanno lavorato tantissimo, hanno preparato delle cose molto belle e significative, sul tema “Liberi tutti”. Io auguro buon convegno a tutti quanti, di trovarvi bene qui a San Giovanni e che queste giornate, per pochi o tanti che siamo, possano aiutarci a crescere veramente nella libertà e a favore di tanta gente che questa libertà non ha e che noi siamo chiamati a recuperare, a tirar fuori dalle varie schiavitù. Grazie, e ora cedo la parola al Sindaco, anzi meglio a don Ivan, che dirà due parole a nome della Pastorale Giovanile Diocesana, e poi concluderà il sindaco.

Don Ivan:

Questo è uno scherzo da prete, di don Gianni. Saluto tutti anch’io a nome della diocesi che non è ospite, ma ospitante, essendo questo meeting una delle tappe della pastorale giovanile annuale della nostra diocesi, che quest’anno si rinforza dentro un percorso che è iniziato ancora l’anno scorso e che sta conducendo i giovani della nostra chiesa a Roma il prossimo agosto, per la giornata mondiale della gioventù. Prima di questo convegno ci sono state le cinque porte della redenzione, l’arrivo della croce in città, ancora nel febbraio del ’99 e speriamo che questo convegno sia il trampolino di lancio verso l’esperienza forte del giubileo. La tematica è senz’altro cruciale, dentro l’esperienza della riflessione giubilare, essendo la liberazione degli schiavi uno degli istituti che appartengono appunto al giubileo, e a tutti i giubilei della storia. Allora che sia innanzitutto un’esperienza per noi di riflessione e di liberazione e che ci aiuti a stimolare dentro questa cultura, atteggiamenti che profondamente umani e profondamente cristiani, rendano dignità all’uomo secondo il progetto ed il sogno di Dio.

Sindaco Franco Costantini :

Porto anch’io il saluto da parte dell’amministrazione comunale a chi è già qua e a chi arriverà in questi giorni a questo sedicesimo Meeting. Come è stato detto, il titolo di quest’anno mi sembra sia di attualità. Si tratta di argomenti che a volte vengono anche strumentalizzati, è importante che voi in questi giorni possiate dire la vostra, proporre anche delle soluzioni a queste problematiche che esistono ancora nel mondo, ma esistono anche qui da noi. Sono problemi che interessano anche l’amministrazione comunale e quindi è importante che un gruppo di giovani con diverse esperienze possano farsi carico e proporre soluzioni che dovremmo praticare non solo adesso ma anche nel prossimo futuro. Io sono qui a ringraziarvi perché non è facile arrivare a 16 anni di meeting tenendo conto di quello che è passato nella storia di tutti i meeting, con i personaggi che si sono succeduti nei vari dibattiti, personaggi di fama internazionale, che naturalmente hanno accresciuto il dibattito ma anche la partecipazione e la conoscenza da parte nostra. Ha portato anche un grosso prestigio alla nostra comunità; perché San Giovanni, attraverso il meeting, ha avuto la possibilità di farsi conoscere anche in altre parti d’Europa, ma non solo d’Europa. Quindi io vi faccio i migliori auguri e so anch’io che preparare un meeting comporta un gran lavoro ed impegno. Ho visto in questi giorni tanti giovani lavorare, anche domenica ritornando dal gemellaggio in Austria, io sono venuto nel cortile della canonica e ho visto tanti ragazzi il pomeriggio che lavoravano, che preparavano

questo meeting. Io li ringrazio perché si impegnano a realizzare queste cose che sono cose importantissime e spero che la gente le capisca. Quindi tanti auguri, buon meeting.

Massimo Giuggioli:

Buon pomeriggio a tutti. Vorrei prima di iniziare lo spettacolo raccontare un'esperienza, è esperienza del gruppo dei "Barabba's clowns". Quando sono arrivato qui stasera, mi dispiaceva coprire questa scenografia sul palco, molto bella, perché mi ricordava uno dei primi spettacoli fatti dai ragazzi di Arese nel '74, parecchi anni fa. Era intitolato "La gabbia". Sul palco c'era una grande gabbia, dove all'interno c'erano dei ragazzi. Arese era un riformatorio a Milano prima del '55 e attualmente ancora ad Arese ci sono circa 70 ragazzi che si sono trovati in varie difficoltà, per cui questo spettacolo della gabbia raccontava la voglia di questi ragazzi di liberarsi, ed era bello e significativo perché finiva con questa caduta della gabbia, e la caduta della gabbia avveniva sempre tramite il pubblico. Era il pubblico che saliva e rompeva la gabbia. E' un po' il tema che vi siete dati oggi, perché io penso che la libertà ognuno la deve scoprire dentro di sé, prima che darla agli altri. E quando abbiamo deciso di costruire questo gruppo i "Barabba's clowns" alla base c'è stata questa scelta. Quella di salire su un palco e dire che di ragazzi sbagliati, di ragazzi difficili quindi di ragazzi non liberi, non ce ne sarebbero se li valorizzassimo se ci fosse qualcuno disposto ad accoglierli. Oramai il gruppo ha vent'anni e il motivo per cui è durato tanti anni non è tanto perché siamo stati bravi a fare i clown. Noi abbiamo sempre giocato la clownerie così come c'è stata proposta come mezzo per portare un sorriso, come mezzo per comunicare. Penso che esistiamo ancora tutt'oggi perché abbiamo fatto una scelta di fondo che è stata quella di fare questo per gli altri, non soltanto per noi stessi. E questo "per gli altri" è diventata per tanti ragazzi un'esperienza di vita concreta, di solidarietà e di carità. Abbiamo avuto modo di ricostruire prospettive, progetti di promozione umana non soltanto qui intorno a noi, ma anche al di là delle nostre piccole mura. In questi anni in modo particolare abbiamo lavorato tantissimo per il Perù e negli ultimi cinque anni per il Ruanda. E non è stato un lavoro a distanza. La scelta è stata quella che i ragazzi, il frutto del loro guadagno, del loro lavoro attraverso gli spettacoli, lo facessero diventare qualcosa di molto concreto che prendeva una forma, una concretezza e che portava loro a fare l'esperienza lì. Noi tra poco, tra un mese, ripartiremo per il Ruanda per installare tutto il materiale che abbiamo spedito in due container all'inizio dell'anno, per fare questa esperienza con otto ragazzi, otto giovani di cui due molto giovani e con questi due poi faremo anche il giro del Ruanda portando la clownerie dove non era mai arrivata. L'esperienza di vita vissuta in questi termini diventa significativa, prima di tutto per chi la vive. Il contatto, il confronto con chi è in povertà, è sempre duro ed è difficile qui in Italia scoprire la povertà, anche chi è povero non è povero, io pensavo di aver incontrato la povertà, ma quando l'ho vissuta altrove ho cambiato idea. Perché chi ha avuto la fortuna di incontrare le miserie del mondo, si accorge di cos'è il nulla, il non avere poco. E di quanto è bella e profonda invece la ricchezza della relazione, dalla vicinanza di qualcuno che ti rende libero indipendentemente dalle cose. In Ruanda non c'è niente, non c'è neanche l'acqua. Uno per prendersi l'acqua deve andare al fiume, e i bambini come voi, grandi come voi che state adesso discutendo, i bambini grandi come voi hanno questo compito: tutti i giorni vanno avanti ed indietro portando taniche da dieci litri, vuol dire da dieci chili, sulla testa, per portare l'acqua per bagnare i fagioli, per far da mangiare, per potersi lavare. Non c'è la corrente, non c'è niente. Non c'è neanche una sedia in una capanna, c'è la stuoia di paglia. E anche non tanto lontano da noi ci sono tanti bambini come voi che quest'inverno soffriranno. Abbiamo avuto la fortuna di passare il Capodanno del 2000 nelle fogne di Bucarest con Miloun. Abbiamo girato nei cunicoli sotterranei, abbiamo incontrato tanti bambini così piccoli. Sono queste secondo me le esperienze che ci liberano, perché se non non potremmo liberare nessuno. Prima dobbiamo liberare noi stessi, e io vedo che i ragazzi facendo questa esperienza, vivendo concretamente la vicinanza con la povertà e la solidarietà, si scoprono liberi. In questi giorni stiamo facendo delle esperienze molto belle. A Bucarest giravamo con una carovana, quella di Miloud, per portare da mangiare ai ragazzi di notte, fino le tre, le quattro di mattina. I nostri ragazzi, tornando in Italia, hanno voluto fare una carovana anche loro.

Abbiamo copiato l'idea di Miloud. E' ovvio che da noi non ci sono i bambini in giro però ci sono tante piazze dove ci sono tanti ragazzi che io mi sto accorgendo hanno grandi potenzialità, ma sono lì, a far niente. E ogni sera è monotona, è uguale all'altra. Ecco stiamo facendo questa esperienza di andare all'improvviso, con un camper tutto colorato da clown, tutti vestiti da clown, etc. ad incontrare questi ragazzi, questi gruppi e stanno nascendo delle cose interessanti, sia per i ragazzi più giovani, che vivono con me in comunità, sia per i ragazzi che incontriamo. Si scopre la ricchezza di una profondità umana che ognuno ha e che ognuno può mettere in condivisione con gli altri e che secondo me ci può rendere liberi. Ecco, è con questa logica che vi presentiamo uno spettacolo che non vuol dire nulla di concettuale, vuole passare soltanto questa cosa, il sorriso, la gioia che noi abbiamo dentro può essere quella cosa che contamina gli altri e può cambiare non dico tutto il mondo, ma anche solo una persona che noi incontriamo. Grazie e buon divertimento con "Bomba e miccia clown"...

## **Tavola rotonda: “Liberi tutti” Liberiamo gli schiavi di oggi. Per una civiltà della tenerezza.**

Marco Tempo:

Buongiorno, innanzitutto. Ben arrivati a tutti coloro che sono qua, un saluto da parte mia. Permettetemi di salutare anche i relatori che sono qui con noi: suor Charo che lavora in una casa di accoglienza per donne extracomunitarie in difficoltà, quindi ha testimonianza diretta di chi vive, ha vissuto esperienze di privazione della libertà o anche, diciamo pure, di schiavitù nel senso più proprio del termine, si parla infatti, sempre più spesso, di nuove schiavitù. Poi Giuliana Martirani che è docente di geografia politica ed economica e di politica dell'ambiente all'università di Napoli. Ha scritto un libro che si intitola: “La civiltà della tenerezza”. Credo ci spiegherà che rapporto c'è tra questa civiltà della tenerezza e la libertà. E poi don Luigi Ciotti, che è fondatore del Gruppo Abele, già ospite altre volte qui a San Giovanni al Natisone, e quindi più di tanto penso non si debba dire. Permettetemi di salutare anche gli ascoltatori di Radio Spazio 103 che sono collegati con noi, quindi ci sentono un po' da tutto il Friuli... State attenti a quello che dite quindi.

Prima di tutto devo dire che il tema “Liberi tutti” è un tema che mi ha suggestionato subito. Vorrei chiedervi, prima di cominciare, quanti di voi sanno chi è che dice “liberi tutti”. Quando si dice “liberi tutti”? Chi lo sa? Pochi... Ah, ecco qualcuno lo sa. Soprattutto tra i più giovani, vedo. “Liberi tutti” è l'ultimo che nel nascondino riesce a liberare tutti gli altri, quindi dice “liberi tutti” in qualche modo. È la parola per liberare gli altri, un intervento salvifico. Noi abbiamo qui persone che forse provano a dire “liberi tutti”, anche se il protagonista poi della liberazione personale è ciascuno di noi. Nessuno può sostituirsi ad un altro nella propria libertà. Sono persone però che provano ad aiutare gli altri a liberarsi nei vari modi. Volevo cominciare con don Luigi Ciotti, ma per motivi anche di cavalleria, cominciamo con suor Charo.

Suor Charo, dicevo all'inizio che tu hai fatto esperienza diretta con persone che hanno vissuto sulla loro pelle la privazione della libertà, e che quindi chiedono e sentono più degli altri magari il bisogno di essere liberati. Liberate però da che cosa? Qual è la libertà che loro chiedono?

Suor Charo

Io sono suor Charo e appartengo alla congregazione delle Suore Oblate del Santissimo Redentore, che ha fatto una azione fondamentale per la donna prostituita e il suo contesto nell'impegno di fare insieme un cammino di evangelizzazione liberatrice. Quindi io mi occupo dell'accoglienza e accompagnamento delle donne, alle volte ragazzine prostitute, che chiedono una mano per venir fuori dalla prostituzione.

Marco Tempo:

Ecco la domanda quindi è: da che cosa vogliono essere liberate queste persone?

Suor Charo:

Innanzitutto da questa oppressione che si sentono addosso dal fare quel che non vogliono fare; essere liberati dall'oppressione intanto di quelli che le obbligano a stare sulla strada e poi anche di chi usufruisce dei servizi che loro dispensano.

Marco Tempo:

Quindi una doppia liberazione.

Suor Charo:

Infatti.

Marco Tempo:

Passiamo subito a Giuliana Martirani che come abbiamo detto ha scritto questo libro: “La civiltà della tenerezza”. Presento una mia difficoltà: tenerezza è legata un po’ a debolezza, si può essere deboli ed essere liberi?

Giuliana Martirani:

Forse c’è un preconcetto sulla tenerezza. Per noi donne non è un preconcetto, tenerezza significa essere toste. Cioè significa essere determinate, significa andare fino in fondo, significa amare veramente le persone in modo concreto. Allora la tenerezza è la coniugazione di amore e concretezza... amorezza. Cioè una concretizzazione dell’amore. Perché se dell’amore ne facciamo solamente una questione di parole non serve a nessuno, bisogna dimostrarlo con i fatti. E allora forse la tenerezza è una tenerezza seria quando è amore che diventa progetto. Quando è amore che diventa valorizzazione, fantasia.

Marco Tempo:

Ecco, tenerezza anche come determinazione piuttosto che come debolezza. Così sfatiamo tutta una serie di luoghi comuni: è importante farlo e mi sembra anche che sia il posto giusto. Uno dei luoghi comuni che viviamo in questi tempi è quello che ci propone la filosofia della qualità della vita. Il volersi bene. Ma non è forse più importante riconoscere il bene che altri ci vogliono, oppure le due cose possono camminare assieme?

Giuliana Martirani:

Se io mi voglio bene, riconosco anche l’affetto che gli altri hanno per me. Forse quello che dobbiamo cominciare a togliere di torno è la rabbia, vivere con rabbia. Io ho assistito a una cosa che mi ha molto fatto riflettere in questi ultimi tempi. Un seminario organizzato da una grossa multinazionale, a cui hanno partecipato delle persone che conosco, mi hanno poi fatto una relazione su questi seminari. Una delle prime cose che mettevano in evidenza e valorizzavano era la rabbia. E dicevano: “Tu per essere competitivo devi essere arrabbiato, devi avere voglia di fargliela vedere agli altri, devi avere voglia di riscattarti, di fargli vedere quanto vali, di fargli vedere chi sei. Non puoi affrontare il mercato se non sei arrabbiato”. Ecco questo era detto con molta serietà in un seminario. E non credo ci sia una possibilità di scindere rabbia con se stessi e rabbia con gli altri. Così come non ci può essere una scissione tra la tenerezza per se stessi e tenerezza per gli altri. Non credo che venga prima l’una o prima l’altra... Si vive in un contesto in cui si ha tenerezza per l’altro e si acquisisce una tenerezza anche per se stessi. Forse si comincia proprio dagli altri.

Marco Tempo:

Mi veniva in mente questa cosa prima di passare a don Luigi. Rabbia. Queste donne che tu conosci e con le quali vivi, provano rabbia, sono prigioniere di questa rabbia?

Suor Charo:

Sì, molte sì perché quando uno prova l’impotenza, il non poter decidere della propria vita, il dover essere sotto qualsiasi persona, perché ha soltanto più potere, più forza, fa venire la rabbia, ma una rabbia che è affogata proprio nell’impotenza di non potere scappare, di non avere strumenti per reagire a quello che gli fanno. Hanno provato molta rabbia e molte volte viene fuori anche nei momenti più impensati per cui anche noi operatori ci dobbiamo, non so.. preparare, essere costantemente attenti a non rispondere alle provocazioni che in fondo non sono provocazioni rivolte a noi, ma che sono come residui del loro passato.

Marco Tempo:

Come ci si può liberare dalla rabbia, come si fa? Ogni storia è una storia a sé, chiaramente, però, raccontaci qualcosa...

Suor Charo:

Noi di solito lasciamo che loro possano esprimersi così, come si sentono di farlo, senza sentirci noi l'obiettivo di quella rabbia, in modo che pian piano, arrabbiandosi più volte, possano reggere questa rabbia in modo positivo e possano trovare gli strumenti un po' per uscirne e poi per vivere un pochino più serene la vita futura.

Marco Tempo:

Don Luigi, noi viviamo in una società dove le opzioni, le possibilità, le libertà di azione e di espressione sono molte, sono spesso superiori alle nostre possibilità di esplorarle... Dall'altra parte abbiamo un mondo, lo diceva anche Pino Arlacchi, dove sempre di più il commercio di persone umane, quindi di persone ridotte in schiavitù è in aumento. Il commercio di persone umane è quello che ha avuto il maggiore aumento in questi ultimi anni, molto più rispetto alla droga di cui si occupa Pino Arlacchi, responsabile dell'ONU dei programmi contro la tossicodipendenza. La domanda che mi facevo venendo qua è se questa libertà sia un gioco a somma zero, cioè se per essere liberi noi qualcun altro deve essere schiavo oppure possiamo essere liberi tutti? E in che modo?

Don Luigi Ciotti:

Vorrei partire da due o tre numeri, che sono sconcertanti e che sono sufficienti per bollire qui dentro. Oggi le mafie, la criminalità organizzata nel mondo, ci dice l'Osservatorio sulla Criminalità di Londra, hanno un nuovo mercato da far fruttare: è il mercato di spostare gli immigrati da un paese ad un altro, spostare da una nazione ad un'altra uomini, donne, bambini che cercano la terra promessa, un futuro, una dignità un'occupazione, l'emigrazione. Oggi le mafie su questo problema e su questa disperazione guadagnano almeno, stima per difetto, 13.000 miliardi di lire. Se c'è un mercato che negli ultimi 20 anni non ha avuto mai un meno ma sempre un più è il mercato della droga. Qualunque cosa dica chi fa i calcoli a tavolino nei grandi palazzi, il mercato della droga, oggi è stimato dagli organi ufficiali, quindi per difetto, in almeno 840.000 miliardi di lire, pari all'8% dell'intero mercato commerciale mondiale. Quando nell'anno del giubileo qualcuno si alza e dice che liberare gli schiavi valeva forse ieri ma non oggi, la sua testimonianza, la sua concretezza ed esperienza, ma quello che tutti vediamo, se vogliamo tutti i giorni, ci fa toccare con mano che dobbiamo liberare qui nel nostro paese innanzitutto migliaia e migliaia di persone. Ad esempio il problema del caporalato, lo sfruttamento di manodopera in Puglia, in Campania: l'ultimo rapporto alla Commissione Antimafia ci conferma la presenza del caporalato e quindi dello sfruttamento non solo più di donne, ma oggi di molti immigrati anche in Emilia Romagna. Liberare gli schiavi ieri come oggi. Non dimenticando che anche in Italia, come ci dice l'università di Trento, il centro di criminologia, in Italia il 40% almeno di chi transita, gli immigrati, sono frutto di quel mercato e di quegli sfruttamenti. Allora il problema della prostituzione nel nostro paese ma non solo, di queste organizzazioni, le responsabilità dei clienti (9 milioni in sottofondo) dove il 70% sono uomini adulti e sposati che nessuno vuole giudicare, ma sui quali certamente dobbiamo interrogarci, le dipendenze, il mercato della droga, il caporalato, lo sfruttamento dei minori, non è un problema che appartiene al passato, è un problema presente dentro le nostre realtà. Quindi noi abbiamo il dovere di liberare. Non dimenticando ad esempio che l'Italia ha un record negativo in Europa: l'anno scorso in Italia sono stati vendute ufficialmente oltre 153 milioni di confezioni di pillole antidepressive ed antiansiolitiche. Cosa voglio dire. Che se c'è qualcuno che non sta bene giustamente il medico prescrive dei farmaci; ma siamo richiamati a livello europeo perché oltre noi non c'è nessun paese che varca dei criteri legati alla salute. Vuol dire allora che c'è un abuso, vuol dire che non c'è una libertà dentro, vuol dire che si cercano forme di mediazione che non è sempre la droga, la tossicodipendenza. Il nostro dovere è leggere le dipendenze. Quei volti nuovi della dipendenza oggi che non rende liberi, e rende in questo senso schiavi. I videogiochi... Ma attenzione, parlo del cattivo uso, delle dipendenze evidentemente, del cattivo uso di quegli strumenti anche tecnologici che a volte ci tolgono la libertà. Non a caso questo stupendo manifesto

“Liberi tutti”, molto bello fatto dagli amici di Udine credo. Ancora una volta così profondo, così azzeccato, ci invita anche a non dimenticare quelle dipendenze che possono essere legate a certi strumenti tecnologici che a volte ti calamitano oltre misura e ti tolgono la libertà. Tutto questo per dire che siamo chiamati a leggere le nostre dipendenze, a leggere in casa nostra le privazioni di libertà, i volti nuovi ma anche quelli che ci trasciniamo nel tempo.

Marco Tempo:

Ecco, don Luigi Ciotti ci ha lasciato tante provocazioni. Comincio da una così che mi è rimasta in testa tra le tante. Il rapporto tra uomo e donna. Suor Charo, queste ragazze, queste giovani che vivono l’esperienza di un rapporto mercenario, poi che rapporto hanno con l’uomo, con l’altro sesso. Come lo vivono, riescono a ripensare a esperienze diverse da quelle che hanno vissuto.

Suor Charo:

Siccome le ragazze che ci sono nella mia comunità sono di diverse provenienze, di paesi diversi, ha molto a che vedere prima di tutto la loro cultura, e il loro modo di rapportarsi con gli uomini già nel loro paese d’origine. Ma dopo questa esperienza, quello che abbiamo notato è che qualcosa si è squilibrato nel rapporto normale di una donna che non ha fatto nessuna scelta di vita, ma vorrebbe un futuro diverso. Certamente si disorientano moltissimo. Non sanno né scegliere né aspettare i tempi. Succede qualcosa, come dire, come se ci fosse una guerra tra i loro sentimenti e i loro desideri e quello che il loro corpo ormai ha vissuto. Cioè la violenza. Per cui hanno certamente un odio verso quest’altra persona, verso l’altro sesso. Poi il desiderio anche di fare una famiglia, di trovare un uomo che la voglia, che la sposi, che sia accanto a lei durante tutta la vita. Ma non è molto facile capire, se non dopo molto tempo, cosa succede. Per questo cerchiamo di offrire loro una terapia anche individuale, oltre a quella di gruppo, per poter elaborare o rielaborare i vissuti e quindi almeno nel limite che si può raggiungere, essere delle persone che possono scegliere liberamente il futuro.

Marco Tempo:

Giuliana Martirani prima quantificava in 9 milioni i clienti della prostituzione in Italia. Un cliente ancora senza volto, forse perché così diffuso, così anonimo come tante persone insomma, che non si distingue da altri, visto che sono così in tanti. C’è da cominciare una civiltà della tenerezza anche tra uomo e donna allora, all’interno della famiglia.

Giuliana Martirani:

Credo che sia molto importante che io vi legga una cosa che scrive una di queste ragazze, che potrebbero essere le nostre figlie, non dimentichiamolo mai. Io sto facendo con le prostitute di Castelvolturo e di Caserta, che vivono una situazione di accoglienza come quella con suor Charo, un manifesto politico. Ma lo stiamo costruendo insieme a partire dalla scrittura collettiva di don Milani. Grande uomo che dovremo continuare non solo a ricordare nei telefilm, ma ad attualizzare nella nostra storia d’oggi. Quando mi invitarono i Missionari Comboniani e le Suore Orsoline che stanno facendo appunto un’esperienza di accoglienza dalla prostituzione e mi dissero di voler scrivere un manifesto politico, io dissi: “Se mi avete chiamato per maestria, perché io lo possa scrivere, avete sbagliato, non lo farò mai”. “E allora cosa ci proponi?” “Facciamo la scrittura collettiva con le prostitute”.

Vi leggo alcune testimonianze che centrano questo problema. Una di queste ragazze è moldava. Una ragazza che ha fatto il liceo scientifico e il primo anno di università, poi da un annuncio sul giornale, un’offerta di lavoro, è stata attratta all’Italia, perché pensava di venire a lavorare. Questa ragazza naturalmente è finita sulla strada. Una di queste ragazze moldave, non potrei dire quale, siccome con la scrittura collettiva è anonima come sapete, dice: “C’è un mercato internazionale. È impressionante il numero di 9 milioni di clienti che cercano una ragazza sulla strada: questa è una crisi della vita italiana di coppia”. Ecco, centra immediatamente il problema questa ragazza. Che ci

siano 9 milioni di uomini che sentano il prurito di andare con una ragazzina per la strada, questa è una crisi della vita italiana di coppia, molto forte. Non so se la famiglia, i fidanzati, poco importa il livello istituzionale della coppia, coppia di fatto, coppia familiare, coppia di fidanzati, di fatto è una crisi della vita di coppia. Però probabilmente vanno, e lo vorrei dire con le parole loro, vanno puntualizzate alcune altre cose. Una di loro dice: “Io sono qui perché voglio diventare italiana. Questo è il mio sogno. Io sogno l’Italia da quando avevo 10 anni e ora sono qui e la mia vita è stata molto sporca”. Io anche sono stata emigrata. Sono stata in Canada dove ho fatto un’emigrazione tra virgolette di lusso, perché insegnavo in un’università canadese, però ho conosciuto i “fogolar” friulani. Molti club friulani in Canada. I famosi “fogolar furlan”... E anche io sognavo l’America. La nostra generazione, forse, prima ha sognato l’America quando erano ragazzini in Friuli, come nel Mezzogiorno d’Italia, poi ha capito il grosso inganno. Ben presto, nel ’68 capimmo l’inganno e non sognammo più l’America. Però per dire le nostre regioni di emigranti (Mezzogiorno, Veneto, Friuli) hanno sognato l’America. Molte regioni e molti stati del mondo sognano l’Europa a causa di che? Ce lo dice un’altra ragazza: “Come tutte le ragazze che sono venute in Italia, anche io sono venuta per soldi”. Solo per soldi una ragazza può abbandonare la sua casa. “Sono venuta per i soldi, però i soldi non volevo guadagnarli in mezzo ad una strada, prostituendomi”. A causa dei soldi e per il fatto che non tutti hanno delle possibilità di vivere nel loro paese, cercano di trovare qualcosa di meglio in Italia e vengono. Io vorrei farvi vedere la pubblicità che c’è su alcuni giornali inglesi, di lingua inglese. Per esempio “Asiatoday” (Asia oggi) ed altri giornali che si vendono in Asia oppure in alcuni paesi africani: una pubblicità molto allettante in cui si pensa di venire in uno di questi paesi o per fare le commesse, o per fare le “manechen” (le indossatrici), oppure per andare a lavorare in qualche azienda. Non viene detto mica esplicitamente “andrai sulla strada”, assolutamente no. E in questo modo incomincia l’ingranaggio che è simile, ha ragione don Ciotti, a quello del caporalato. Però io mi domando quanti giovani sappiano che cos’è il caporalato. Voi lo sapete? Io devo ai missionari un’esperienza bellissima. I missionari Comboniani mi fecero fare 20 anni fa, 25 anni fa, un’esperienza di caporalato a Manduria. L’esperienza di caporalato consisteva in questo: facevamo un campo di lavoro, come molti campi di lavoro si fanno nell’ambiente cattolico, e questo campo di lavoro era orientato alla raccolta dell’uva a Manduria, dove c’è molta produzione di uva. Ci svegliavamo alle tre del mattino e facevamo colazione alle tre del mattino. Vi posso garantire che il caffè alle tre del mattino non avete voglia di prenderlo. E facevamo come fanno tutti a Manduria, mangiavamo un pane tostato con un po’ d’olio sopra e andavamo al lavoro. Il lavoro c’era stato trovato la sera prima in piazza dagli uomini del nostro gruppo, che andavano in piazza a cercare lavoro. Cercare lavoro consisteva in questo per gli uomini: essere avvicinati da un caporale che gli diceva: “Quante ragazze avete”? E allora lui diceva: “Abbiamo 20 ragazze”. “Benissimo, allora portatele domani mattina. Alle tre e mezzo vi veniamo a prendere”. In un camioncino sgangherato, alle tre e mezza veniva a prenderci il caporale. Ci portava sul posto di lavoro che solo lui conosceva. Alle quattro eravamo sul posto di lavoro. Il camioncino era assolutamente sgangherato, come merce eravamo messi su questo camioncino. Certo poteva ribaltarsi come è successo tante volte, potevamo morirci come è successo tante volte. Eravamo messi nella vigna e nella vigna gli uomini trasportavano l’uva e le donne raccoglievano. Però avevamo il capofilare. Il capofilare è un parente del padrone, cioè quello che porta la battuta, è quello che marca il tempo e quindi dovevamo seguire il suo tempo in modo da fare una produzione veloce. Se avevamo sete, e verso le 10 di mattina ci veniva veramente una gran sete, passava con il secchio, avete presente il secchio per lavare a terra? Quello. Quelli gialli, rossi, il secchio di plastica per lavare a terra. Veniva uno degli operai e ci portava da bere in quel secchio. Dopodiché continuavamo la produzione e gli uomini portavano l’uva. Ecco il caporale per averci portato sul posto del padrone, prendeva dalla nostra paga che era all’epoca 18.000 lire, 9.000 lire. Allora è molto importante che vengano accoppiati questi problemi: lo sfruttamento dell’operaio sui campi, è uno sfruttamento fortissimo. ma a Castelvoturno tutte queste prostitute sono arrivate dopo gli operai. In prima istanza sono arrivati gli operai per il raccolto dei pomodori, perché è zona di pomodori quella.

Marco Tempo:

Proviamo un altro tema, una chiave di lettura forse per interpretare il rapporto tra libertà e prigionia che è un tema di grande attualità tra l'altro, sia perché siamo nell'anno del giubileo, sia perché domani è il giubileo dei carcerati. Appunto il rapporto tra carcere e società, tra coloro che sbagliano e quindi nel nostro sistema sono separati da noi, da quelli che stanno fuori, da coloro che tra virgolette non sbagliano. Quest'anno del giubileo è un anno propizio per ripensare a questo rapporto tra carcere e società, ma in che termini, don Luigi.

Don Luigi Ciotti

Questo è un anno di vergogna. Questo è un anno di grande vergogna, perché se per parlare di alcuni problemi che riguardano la storia delle persone, abbiamo bisogno del giubileo, lo Stato, il Parlamento ha bisogno del giubileo... siamo caduti molto in basso. Ben venga il giubileo per fare riflettere le nostre comunità, ma che sia una riflessione che poi incarna le parole alla vita, le rende coerenti, credibili. Non sia una passerella di propositi, di documenti. Ma la vergogna sta che in questo nostro paese democratico alcuni diritti non vengano rispettati. E quel diritto che la costituzione sancisce, non l'ho scritto io, ma fa parte del nostro intero patrimonio, che la pena deve essere veramente uno strumento per riabilitare, recuperare la persona, non è rispettato. Anche qui non amo generalizzare, non amo semplificare, dico questo non dimenticando alcuni aspetti positivi, dico questo con grande rispetto per chi lì ci lavora, ma qui è un problema strutturale, signori, che non viene mai affrontato, e che non risponde a quel mandato, ad esempio della costituzione, che dice che lo strumento del carcere, i percorsi della pena, dentro quei percorsi della giustizia, devono ridare dignità, futuro, speranza. Devono aiutare la persona a crescere ed ad assumersi le proprie responsabilità. Oggi, salvo eccezioni, le nostre strutture non sono né umane, né civili. Poi lo so che abbiamo anche delle carceri pilota, so che in alcune carceri si fanno esperienze particolari. Ma nel quadro generale del nostro paese quelle strutture, per come è costruita la struttura, com'è l'impianto, com'è la formazione di chi ci lavora, l'investimento su uomini e donne che devono operare, le carceri sono diventate un grande contenitore, scusate, la pattumiera della società. Dove gli anelli più fragili, più deboli vengono cacciati lì dentro. Dove di grandi criminali, nelle grandi carceri, c'è solo il 15%, ma dove quella criminalità che toglie la libertà, che uccide tante persone - perché c'è anche gente che vive di una morte economica che qualcuno ha creato nel nostro paese e non solo nel nostro paese - quei signori con i colletti bianchi se ne stanno ben liberi fuori in tutti i sensi. Allora qui è un problema proprio di giustizia, signori. Chi sbaglia deve rispondere, non siamo qui per semplificare. Ci sono piani, livelli diversi. Il grande criminale deve essere stoppato, ma anche per lui un carcere civile ed umano perché non posso mai dimenticare che abbiamo sempre davanti una persona, anche se ha toccato il fondo, anche se ha fatto delle cose che mi fanno male a dirle, a pensarle. Ma è sempre una persona. E la risposta del carcere deve essere in quei casi sempre una risposta umana e civile. Ma abbiamo una grande fetta di persone che veramente sono, io direi, le più fragili. Non è un caso che le nostre carceri si siano gonfiate negli ultimi tempi, con chi? La grande maggioranza dei carcerati sono legati al mondo della droga. Non più i grandi trafficanti, i grandi spacciatori. Sono quegli anelli fragili che hanno pure le loro responsabilità sia ben chiaro, ma io devo cercare dei percorsi alternativi, delle alternative alla pena, o delle pene alternative. Abbiamo una quota che aumenta sempre di più di un altro anello fragile, fino a qualche anno fa impensabile, che sono gli immigrati. Malati di AIDS, senza fissa dimora. Chi di voi ha avuto modo, e molti di voi hanno avuto modo di quel faccia a faccia dentro la realtà carceraria, queste cose le sa. Nessuno vuole semplificare, nessuno vuole giustificare tutto, sia ben chiaro, io credo che noi dobbiamo inchiodare le persone alle proprie responsabilità, se no non si aiutano a crescere. Però dobbiamo anche dare le condizioni perché uno possa rialzare la testa, possa ricominciare da capo, possa avere un futuro. Ma l'Italia è il paese che ha il più alto numero di recidivi. Il 78% sono recidivi. Entrano ed escono. Allora il mio dovere è interrogarmi perché. Perché non basta metterli lì, così metto a posto la coscienza di molti. Ripeto, non sono per le scorciatoie. Ripeto, non sono per le vie facili. Ma vorrei che si parlasse di giustizia, ma quella vera, quella giusta. Una società che si deve

interrogare e che non deve occultare il perché. Perché quelli ci finiscono dentro? Perché la stragrande maggioranza di chi è dentro sono gli anelli più fragili e più deboli? Cosa ci sta dietro che crea quel terreno più facile, più fertile a quella marginalità, a quel disagio? Cosa posso fare per dare una mano a quelle persone ad assumersi le proprie responsabilità, a crescere? Che cosa devo fare perché la gente non possa entrarci dentro, e per chi c'è entrato dentro, quali sono i percorsi alternativi fuori? Come mai in Italia il 78% entra ed esce, esce ed entra? Ma il fatto ancora più grave, quando io parlavo di democrazia prima non era una battuta, è che il 25% di chi è in carcere ha la difesa d'ufficio, cioè la non-difesa, salvo eccezioni. Allora noi siamo chiamati a riflettere. Certamente chi sbaglia deve rispondere. Quei paletti, quelle norme, affermazioni della legalità, della giustizia, nessuno le vuole mettere in discussione. Ma la giustizia giusta vuol dire tempi veloci nei percorsi giudiziari, non gente che dopo 12 anni ha una sentenza, nel frattempo ha costruito casa, famiglia, rapporti, figli, lavoro, dignità e futuro, e si deve trovare dopo 12 anni a dovere rispondere, cancellando tutta una serie di cose che non sono state tenute in conto. Una giustizia più veloce, delle differenziazioni rispetto ai reati devono essere fatte, dei percorsi alternativi. E il carcere rimanga veramente come ultima spiaggia per quei reati per cui bisogna contenere la persona. Ma anche in quel caso, lo ripeto, che abbia sempre una dignità il carcere, civile ed umana. Detto questo, io sono stato due volte in questi giorni a Rebibbia. E se permettete la rabbia io l'ho toccata con mano. Perché una cosa è parlare di giustizia dall'alto di questo palco, dai nostri pulpiti, dalle nostre cattedre, dalle nostre case ben garantite, un'altra cosa è parlare di giustizia quando uno si sbatte sulla strada. Quando ad uno sono venuti meno alcuni riferimenti ed alcune opportunità. Ecco perché noi abbiamo chiesto un segno di vera clemenza, vera, concreta. Perché mentre loro sono dentro, noi discutiamo e parliamo, ma loro sono dentro. Ma abbiamo anche detto siamo disponibili come cooperative, associazioni, coordinamento in Italia per quello che abbiamo chiamato anche noi il piano Marshall, perché ci sia un accompagnamento, per prevenire la recidiva. Abbiamo detto allo Stato che siamo disposti a dare lavoro. Un detenuto costa 400.000 lire al giorno minimo, per non dimenticare che un ragazzo minorenne in carcere costa 4 milioni al giorno. Abbiamo detto prendiamo una quota di quella cifra, mettiamo 150.000 lire, si faccia un progetto alternativo, lo si affida a qualcuno questo progetto che è un progetto di supporto alla persona, ma anche di percorso lavorativo, di casa. Ci siamo resi a centinaia disponibili. Il pacchetto sicurezza emesso ieri a cui si era chiesto un grande investimento in questo senso, non qualche cosetta che poi non puoi realizzare, per questi percorsi di accompagnamento, per evitare la recidiva, ha stanziato solo 300 milioni. Gli altri miliardi vanno per fare le strutture carcerarie, cambiamenti, braccialetti elettronici: sia ben chiaro, molti di questi interventi possono essere anche opportuni, ragionevoli, giusti, non entro in merito. Ma alcuni provvedimenti più personali, come più operatori sociali dentro, più educatori, più formazione, mi sembrano delle scelte importanti queste. Chi accompagna le persone fuori? Ce le ritroveremo fra poco di nuovo dentro e facciamo il gioco di quelli che dicono: "Avete visto"? Ma la cosa che più mi fa rabbia, la rabbia tra virgolette, è che noi li stiamo prendendo in giro i detenuti, li prendiamo in giro due volte. Perché per molti non si sono create le condizioni per cui uno non finisca lì, e questo non toglie le proprie responsabilità. Io tanti poveri cristi nelle carceri li ho visti, ed oggi andrò nel carcere di Udine dove mi hanno invitato. In questi giorni io sono andato in molte carceri dove mi hanno chiesto di stare solo al fianco di una persona, anche se detenuto, anche se ha sbagliato. Giocare come stanno facendo molti partiti politici in questi giorni, non è possibile, capisci. Allora io voglio questo, l'altro vuole quello. Tu non mi hai dato questo, allora io non ti do quest'altro. Le trattative, i compromessi, i giochi sulla pelle delle famiglie, di quelle persone esistono. Hanno chiuso tre giorni fa il carcere di Peschiera del Garda. Qualcuno può dirmi chi se ne frega. È il carcere militare, l'avevano appena finito di sistemare. Miliardi per sistemare il carcere militare. E qualcuno potrebbe obiettare se ha senso avere ancora un carcere militare? Ne possiamo discutere. Ma è vero che l'hanno chiuso per ragioni economiche. L'hanno appena finito di sistemare. Lì ci sono dei figli, delle mogli, di militari che possono avere sbagliato, certo. Ma adesso sono nel carcere di Boccea. Sono nel carcere di Capo, non so dove sia. Nelle carceri militari del sud. Privando di quella dignità che sono le relazioni, i rapporti con i tuoi affetti, la tua famiglia. Puoi

avere anche sbagliato, ma è questa dignità che ti aiuta a crescere, a guardare avanti, a costruire dentro, non può essere cancellata. Tutto questo accade nonostante i due incontri con il ministro della difesa che ha allargato le braccia per dire: “Non c’è denaro”. Ma denaro per potenziare l’esercito l’abbiamo sempre trovato, guarda caso. Per andare di là di questo mare in un gioco sporco di compromessi, s’è trovato tutto. L’uomo non è più al centro delle nostre attenzioni. Questa è una politica troppo prudente, troppo tiepida. Che scende ai compromessi, e che ha perso di vista l’attenzione della persona. Ormai il metodo che molti hanno scelto è il metodo azienda. Nel metodo azienda, tutto deve essere perfetto. Io non sono contrario che ci voglia più efficacia, più efficienza, più trasparenza, meno burocrazia, che i conti tornino un po’ di più, perché quanti sprechi, quanti compromessi, quante tangenti, ci hanno lasciato l’amaro in bocca. Nessuno vuole dimenticare il positivo. Ma il metodo azienda che sta prendendo molte realtà locali e nazionali rischia di perdere l’attenzione alla persona. Ma il metodo che ha il sopravvento più forte, oggi, è il metodo termometro. Si fanno le scelte in base a quello che è il consenso, a quello che dicono i giornali, dimenticando le persone. Ecco allora che il dibattito sulle carceri diventa una vergogna perché le riforme strutturali è da anni che si chiedono, la formazione del personale, il potenziamento delle persone all’interno. Un codice che tenga conto di livelli diversi, percorsi alternativi. Sono riforme che da anni si chiedono. Devo dire che alcune cose sono state anche fatte. Che alcune attenzioni molti ce l’hanno spese e ce le hanno anche messe. Domani il Papa andrà a Regina Cieli, tutto blindato, alcuni cappellani di Roma, di altre carceri hanno chiesto di essere presenti, come gesto. ma non è permesso. Alcuni detenuti oggi all’esterno, ma sempre dentro percorsi, hanno chiesto di poter rappresentare le associazioni in cui stanno lavorando, ma non è permesso. Mi spiace per Giovanni Paolo II, che ce la mette veramente tutta a dare grandi segni, ma che deve guardarsi bene attorno perché... c’è il rischio molte volte che qualcuno mortifichi quel segno, quella capacità di andare diritto verso le persone. Questo mi ricorda una pagina del Vangelo, credo di Matteo, di quel cieco che vorrebbe incontrare Cristo. Ma è cieco. Sa che sta per arrivare Gesù e allora che cosa fa? Si mette a gridare, perché l’unica cosa che può fare è mettersi a gridare, così richiama l’attenzione di Gesù e lo può anche lui toccare, gli può dire qualche cosa. Il Vangelo è categorico. Il Vangelo ci dice che a zittire il cieco, perché disturba, a impedire l’incontro, sono proprio le persone più vicine a Gesù. La storia si ripete. Noi non possiamo blindare tutto nel nome della sicurezza che oggi è diventato il killer del nostro paese, no? La sicurezza, che è un diritto sacrosanto dei cittadini, sia ben chiaro. Io questa mattina finivo di scrivere venendo qui, l’editoriale per “Famiglia Cristiana”. Partendo da quella suora uccisa a Chiavenna: le ragazze che l’hanno uccisa hanno dichiarato ai magistrati, che lei, mentre stava morendo, le ha perdonate. E se penso al tabaccaio ucciso a Modena da un rapinatore, in quella chiesa i parenti hanno perdonato l’assassino, sono segni che entrano forte qui dentro, che sono in contrasto con chi dall’altra parte oggi grida solo “sicurezza, sicurezza, sicurezza”. Perché mentre questi chiedevano perdono, altri chiedevano la pena di morte e guai se si parla di indulto, di clemenza. Ripeto, io non sono per la semplificazione, ma credo che siamo chiamati a fermarci, a riflettere, e a prendere coscienza che oggi la sicurezza in Italia è diventata il nuovo killer. Che sta attraendo su di sé, oltre misura, tutte le attenzioni, facendo dimenticare tutta una serie di altri interventi, di altre politiche, di altri problemi che dovrebbero avere la stessa attenzione, la stessa dignità. Il diritto alla sicurezza è un diritto sacrosanto di tutti i cittadini, anche dei più poveri, anche di quel signore in una scatola di cartone che dormiva alla stazione di Milano, a cui sei giovani della Milano bene, hanno dato fuoco. Anche quell’uomo sulla strada ha diritto alla sicurezza. Il diritto alla sicurezza è un diritto sacrosanto di tutti, ma che non diventi il killer, ciò che attrae su di sé oltre misura le attenzioni. Perché il paradosso sta qui, che la città sicura, è la città che accoglie, è la città che include, è la città che inventa di tutto per fare in modo che le persone abbiano servizi. È la città che fa in modo che si affermino i diritti delle persone. Allora il segno del perdono, che mi sembra un pugno nello stomaco a tutti noi, che arriva dalle persone nella sofferenza, nella fatica, è un invito anche a noi a metterci in gioco. Il tema della sicurezza è sacrosanto, ma che non esca dai suoi giusti binari. Il problema della riforma dei percorsi della giustizia, della legalità ecc. sono punti fermi. Ma dobbiamo interrogarci oggi non solo sulla pena, ma su di un territorio che

deve aprirsi, aprirsi, perché solo così si può dare l'opportunità alle persone che hanno sbagliato di guardare avanti. E per chi deve restare dentro, un carcere civile ed un carcere in ogni caso umano, con grandi investimenti di uomini e di figure che aiutino in ogni caso le persone al risarcimento, ad un'attenzione alle vittime dei reati, ma anche ad assumersi le proprie responsabilità. Se il carcere non dà una mano alle persone che sono dentro ad assumersi le proprie responsabilità, e resta solo un contenitore che non aiuta nessuno, non serve a nulla. E per questo che grido vergogna. Perché per quello che mi riguarda è da 50 anni, nella storia del nostro paese, nel dopoguerra, che queste riforme, che questi cambiamenti vengono chiesti.

Marco Tempo

Ovviamente siamo già da un'ora con voi, forse qualche cosa, qualche domanda, qualche suggestione, qualche critica sul nostro rapporto con la libertà può evidenziarsi. La libertà nostra e la libertà degli altri deve essere una cosa che ci riguarda. Questo volevo dire prima, c'è il rischio della delega, no? Sia nel mondo del carcere, sia nel mondo della prostituzione, sono i professionisti che se ne devono occupare, sono altri, magari le cooperative.

Don Gianni

Con queste provocazioni che ci hanno fatto, queste cose secondo me interessantissime, dovremmo essere qui in 15.000 ad ascoltare le cose che hanno detto questi personaggi. Ecco quindi passerei il microfono a chi vuole. Porre domande secondo me brevi. I relatori cercheranno nel tempo minore possibile di risponderci e di proiettarci un po' in avanti perché questo è un po' il nostro scopo. Non solamente ascoltare, dibattere, ma anche proporre qualcosa. Qui tra l'altro abbiamo suor Charo che lavora in questo Friuli, in questa zona: approfittiamo per porre delle domande.

Luigino:

Don Ciotti, è la chiesa che è schiava, non l'uomo. Perché cristiano vuol dire lottare per salvarsi. Sembra che senza denaro e non sfruttando il tempo non si possa più vivere. Non si fa un'analisi senza parlare di soldi. Non si inventa una iniziativa senza chiedere denaro. Anche la chiesa non disdegna di chiedere continuamente un obolo. Tutte le politiche e la crescita dell'uomo è condizionata dall'economia. Oggi è impensabile, è difficile lanciare un messaggio per liberare l'uomo da questi condizionamenti. Avere il coraggio di innamorarsi profondamente del tempo che abbiamo a disposizione e non sprecarlo inutilmente si può fare. Un americano, facendo un viaggio nella Nuova Zelanda, leggevo ultimamente nel "Corriere della Sera", ha incontrato un indigeno maori, e si è fatto suo amico. Dopo un po' di tempo l'ha portato a New York, ospite a casa sua. Quando dopo 15 giorni l'indigeno doveva rientrare gli fa una domanda ben precisa: "Cosa ti sembra del nostro ambiente". E questo risponde semplicemente: "Lo trovo abbastanza bello, avete una vita comoda, tanti agi però avete un piccolo difetto. Usate troppo l'orologio. Fondate tutta la vostra vita sul tempo, sullo sfruttare, fate determinate cose senza armonia con il vostro corpo, con la vostra persona". Riflettere con coraggio, dedicarsi a pensare alla propria vita in maniera diversa si può fare. Questi sono i principi di etica e di morale che l'uomo confronterà con le maggiori religioni monoteiste future: ebraica, islamica e cristiana.

Domanda:

Io vengo dalla montagna. Volevo fare una domanda un po', non so se polemica. Per i lavoratori: chiedevo quale impegno politico si richiede, anche da parte dei sindacati, i quali dovrebbero difendere i lavoratori, per questi lavoratori immigrati che non pagano tessera, non pagano contributi? Deve essere affidato tutto al volontariato, a enti benefici? E come trattiamo questi lavoratori che stanno facendo dei lavori che ormai gli italiani non fanno più?

Domanda:

Si fa un gran parlare di tutela della famiglia, sia a livello di legislazione nazionale che anche regionale, ma soprattutto si tratta da quello che posso vedere io, di interventi economici, che servono ma non bastano. Giustamente la Martirani ha sottolineato la crisi della coppia. Questo è vero. In Friuli mi sembra che una coppia su quattro dopo una decina di anni va a farsi friggere. Quali sono i consigli che potete darci per la tutela della coppia, da parte civile e da parte delle nostre comunità cristiane? Grazie.

Domanda:

In questi giorni assistiamo anche a Roma tra le varie kermesse giubilari, anche alle manifestazioni del "Gay Pride". E si parla anche lì di libertà. Libertà dei gay, di mostrarsi e di manifestare, e anche libertà dei cosiddetti normali di sentirsi offesi, turbati di fronte a queste cose. Come possiamo parlare di queste libertà e che cosa possono dirci?

Giuliana Martirani:

Io intanto vorrei riagganciarmi a quanto diceva don Ciotti sulla sicurezza, perché mi sembra molto importante visto il tema del Meeting. Io credo che della sicurezza ne abbiamo fatto una cosa molto unilaterale. La sicurezza di chi? Parliamo per esempio di sicurezza internazionale: quando gli Stati parlano di sicurezza internazionale stanno parlando della difesa strategica, così come si legge nel nuovo modello di difesa italiano, la difesa strategica delle materie prime strategiche, in primo luogo il petrolio, e delle vie per approvvigionarsi di queste materie prime. Io quando parlo di sicurezza internazionale nei nostri contesti, così come lei don Ciotti, così come i missionari, stiamo parlando della garanzia della pace, quindi il diritto alla pace, il diritto alla giustizia dei paesi del sud del mondo. Quindi sono due visioni della sicurezza internazionale totalmente l'una diversa dall'altra e l'una contraria all'altra. Perché gli Stati pensano alla difesa delle materie strategiche e quindi sono disposti a fare guerre, l'ultima della quale in Kosovo, per la difesa del corridoio dove passerà la "pipeline", l'oleodotto del petrolio del Caspio che doveva arrivare a Durazzo. Quindi ecco la realizzazione del corridoio numero 8 attraverso il Kosovo e l'Albania e non corridoio numero 10 attraverso Serbia. Questa era la sicurezza internazionale che ha determinato l'ultima guerra, quella del Kosovo dove non centrava quasi niente il problema etnico. Perché per quello, il petrolio, abbiamo fatto lotte per 10 anni e Rugova neanche lo ricevevano al parlamento italiano, l'hanno ricevuto solo al parlamento europeo. Allora della sicurezza abbiamo un concetto unilaterale e ambiguo. Forse dobbiamo cominciare a pensare a quel "tu-tutti", io apprezzo moltissimo questo manifesto, molto bello. "Tu, tutti" è la stessa cosa. Il tutti non si realizza se non attraverso il tu e anzi, il suo tu, il mio tu si può realizzare solamente nel lavoro per tutti, la corresponsabilità, la reciprocità. Un'economia della reciprocità, una politica della corresponsabilità. Allora probabilmente il concetto della sicurezza delle nostre città è secondario, molto secondario rispetto alla sicurezza, alla vita, sicurezza di vita di miliardi di persone che sono stati fagocitati dal nostro modello di sviluppo famelico. Sono stati privati delle loro risorse, sono stati privati dei loro territori dal 1492 in poi, per quanto riguarda l'era moderna. Quindi la prima sicurezza è la sicurezza delle proprie possibilità di autosviluppo. Mercedes, una latino americana delle Ande, un giorno in una conferenza internazionale fu invitata a parlare della sua esperienza personale. Mercedes, 7 figli. Innanzitutto Mercedes vide morire il proprio marito, e nel momento in cui suo marito morì, perse anche il diritto alla proprietà della terra. E dovette diventare bracciante di suo cognato. Allora primo elemento: il diritto ad essere uguali donne e uomini. Gli uomini possono ereditare la terra in moltissimi paesi. Ci sono moltissimi paesi in cui le donne non possono ereditare la terra. Non possono avere diritto all'eredità fondiaria. Ma Mercedes va avanti. Fa la bracciante in casa del cognato, uno dopo l'altro muoiono tre figli, di fame, solamente di fame. Perché si muore di fame. Qui si muore di obesità, lì si muore di fame. Qui si muore di depressione, là si muore perché il cervello ti gira perché non sai come procurarti da mangiare. Mercedes vede morire tre dei sette figli dopodiché subentra un compare, che le viene a proporre di andare a lavorare la terra sulle montagne insieme ad altre donne, a piantar coca, insomma. E Mercedes dice no, non voglio piantar coca.

L'anno dopo si ripresenta il compare per offrirle lavoro. "Vi pagherò bene, venite a piantar coca sulle montagne". Intanto le si è ammalato il quarto figlio. Muore pure lui. E mentre Mercedes racconta, a questo punto l'assemblea incomincia ad andare in tilt. Una signora si alza dall'assemblea, che tra l'altro si teneva in una città italiana e dice: "Ma perché non sei andata a piantar coca?" Mercedes piangendo guarda la signora e dice: "Perché non sarebbe morto mio figlio, ma sarebbe morto tuo figlio. E allora non sono andata a piantar coca." Allora il discorso sicurezza richiede questa corresponsabilità. Mercedes ce l'ha, noi ce l'abbiamo? Ecco ancora l'ambiguità e l'unilateralità della sicurezza. Penso ora all'invasione turistica. Fortaleza, una delle più belle città brasiliane. Quando ci andai io, una decina di anni fa, ancora non era così esplosa come oggi. Hanno fatto villaggi turistici, alberghi, grandi alberghi. Fortaleza ha avuto un'invasione turistica enorme. Le ragazzine a 12 anni fanno le prostitute sulle strade. E dove vanno nostri connazionali? Vanno lì come vanno in Thailandia. Allora sicurezza all'incontro internazionale, cosa dovrebbe voler dire? Una città deve essere pur sicura di poter aprire le sue frontiere al mondo come Fortaleza, come Bangkok, deve essere pur sicura che nell'invasione internazionale le sue figlie non debbano diventare prostitute. Sicurezza internazionale è anche questa. Allora l'ambiguità del concetto sicurezza, ecco io vorrei che la sottolineassimo sempre. Ne dico un'ultima che ci riguarda personalmente. Sicurezza alimentare, che non è solamente quella del sud del mondo come diritto alla propria alimentazione, ma penso alla sicurezza alimentare nostra. Quando noi andiamo nei supermercati, troviamo scritto sulla scatoletta di mais se quel mais contiene organismi geneticamente modificati? No, non lo troviamo scritto. Io per prudenza non compro più scatolette di mais, perché anche se l'Unione Europea ha richiesto il controllo sugli organismi geneticamente modificati, gli Stati Uniti si rifiutano, nella etichettatura, di dichiarare che sono stati geneticamente modificati. Ecco allora dovremmo reimparare il concetto di sicurezza. Di quale sicurezza stiamo parlando? Allora quando a Torino, quando a Napoli, quando a Palermo e quando a Trieste, invocano la sicurezza delle città, per favore, dite con chiarezza: "Ma di quale sicurezza stiamo parlando? Quale? Di chi? Con quale ottica?" Perché altrimenti diventiamo vittime di un gioco perverso. Diventiamo delle vittime di un gioco che è semplicemente trattativa partitica, non dico politica, perché la politica è ben altra cosa, è qualcosa di molto alto, diventa trattativa partitica, così come tutta la questione dell'indulto, dell'amnistia e via dicendo. La politica è ben più alta. E allora ecco le sicurezze unilaterali che ci coinvolgono in primo luogo sul lavoro, e vorrei così rispondere alla domanda sul lavoro. Sicuramente sono necessari i diritti sindacali, però innanzitutto il diritto al voto, perché se non vedo per quale motivo io devo fare il cittadino e lo dico da parte di una che è stata emigrante in Canada, perché dovrei pagare le tasse e non votare? Se pago le tasse, devo votare. Non posso solamente essere soggetto passivo. Devo essere soggetto attivo di cittadinanza. Allora è sicuramente importante la questione della mia partecipazione, tutti i diritti sindacali, ma soprattutto ed innanzitutto il diritto politico perché è quello che mi fa entrare da cittadino. "Sognavo di diventare italiana", diceva la prostituta nella sua prima lettera. Il diritto sindacale solo qui? O il diritto sindacale qui e altrove? Perché nell'era della globalizzazione noi possiamo avere delle tutele sul lavoro solo qui. Così non avremmo risolto proprio niente perché se qui costerà di più la manodopera, se qui il costo del lavoro sarà alto, non avranno nessun problema le multinazionali con la globalizzazione economica a produrre di una scarpa la tomaia a Saigon, la suola a Hong Kong, la foderina della soletta in Brasile a Fortaleza per esempio e poi a mettere il marchio a Milano. E il lavoro che sarà stato fatto, sarà stato fatto in tutti questi posti in subappalto. Una volta si chiamava "conto terzi". Produrre in subappalto significa che le solette e le tomaie saranno fatte in un villaggio indiano, per esempio, o in un villaggio vietnamita, un subappalto dato da qualche caporale, perché la tecnica poi è sempre la stessa. Qualche caporale vietnamita andrà a dare in subappalto tot tomaie da fare, tot palloni da cucire, i palloni sono la cosa che può interessare di più i giovani, i palloni sportivi del Pakistan per esempio, cuciti da ditini piccolini, da manine piccoline di bambini. Minilavoro, lavoro in minischiavitù. Allora il diritto sindacale qui se non è un diritto sindacale anche lì, siamo proprio allo stesso livello della ambiguità della sicurezza, ambiguità sindacale, in questo caso. Allora probabilmente dovremmo rivedere il tutto con uno slogan degli anni '80.

Pensare globalmente ed agire globalmente e localmente. Non più solo localmente, perché altrimenti freghiamo gli altri. Agire globalmente e localmente

Suor Charo:

Per quanto riguarda la domanda del lavoro, io posso dire che le mie ragazze, una volta superato il primo momento di riposo imparano un lavoro. A volte fanno dei corsi professionali, proprio per rispondere meglio al lavoro, e sono assunte, allora pagano anche loro le tasse. Ma ho una ragazza che da tre mesi sta andando a richiedere i soldi che le devono per un mese e mezzo di lavoro che non le hanno pagato e lo negano. Pochi giorni fa un mio amico e amico anche di don Ciotti perché lo so, ha scritto una lettera al "Corriere della Sera", che dice: "Conosco tre albanesi, dei quali uno è obbligato a pagarsi le tasse e i contributi, e altri due non sono assunti perché il datore di lavoro dice che non serve." Non so se è tanto esigente in noi il bisogno di sicurezza e di giustizia, non credo che diamo molto esempio in questo caso.

Don Ciotti:

Volevo rispondere, e forse non è una risposta, ma un contributo sul tema dei gay. Faccio tre passaggi che mi sembrano importanti: il primo, la mia vita l'ha cambiata Ferruccio. Un vescovo di una diocesi piccola del nord Italia, un giorno mi ha telefonato e mi ha chiesto se potevo incontrare il responsabile dell'azione cattolica, l'animatore a Taizé della diocesi. Questo amico, Ferruccio, viveva la condizione omosessuale, ma non poteva parlarne, non trovava ascolto perché a volte c'è molta ignoranza, c'è molta superficialità. Trovi gente che confonde i pedofili con gli omosessuali, i transessuali, intersessuali, i travestiti, tutta l'erba un fascio. Lui non aveva possibilità di avere qualcuno che lo ascoltasse, rispetto alla sua ricerca, al suo cammino, i suoi dubbi, i suoi interrogativi, la sua sessualità, la sua affettività, il suo trovarsi a vivere una condizione nel dono della vita che è diversa di quella degli altri. Io devo molto a questo vescovo, e devo molto a Ferruccio. Perché mi ha aperto le porte di un mondo che anch'io conoscevo forse nel modo un po' superficiale. Ed abbiamo cominciato insieme a creare una piccola realtà che si chiama "Davide e Gionata" che vuol essere un punto di incontro, un riferimento, di dignità, di speranza, di ricerca per tanti amici che nella fede si stanno interrogando, stanno riflettendo concretamente. Poi mi avevano chiamato ad Assisi alla "Pro Civitate Cristiana". Fanno la rivista "Rock", fanno questi grandi convegni per i giovani, e c'era un anniversario. E a questo anniversario ad Assisi avevano battezzato san Francesco "un matto da slegare". Mi avevano chiesto in quegli anni di fare una riflessione su di un problema di cui tutti parlavano: droga, tossicodipendenza, tutti si riempivano la bocca di quello, pur lavorandoci dentro, pur con rispetto. Io sono arrivato ad Assisi e gli ho detto, adesso vi frego tutti. Perché è comodo parlare della droga, che è un problema grave, serio. Ci ho speso una vita, io, tantissimi di voi. Però sentivo qualcosa pensando a Francesco. E la mia riflessione è stata proprio in rispetto a questa sofferenza, a questa fatica, a questi interrogativi, a questa ricerca, e a sorpresa io ho parlato del problema della omosessualità. Devo dire che la "La Rocca", il quindicinale della procivitate fece suo questo segnale e fece una grande ricerca fra tutti i suoi lettori, un questionario molto serio, preparato in modo intelligente, da dove è emerso un grande spaccato di come questi problemi all'interno della chiesa sono messi nel cassetto, sono sommersi. Ma la voglia di interrogarsi, di approfondire. Ripeto sempre nel giusto modo di camminare, coinvolgevano veramente un'alta percentuale delle persone. In questa vicenda Ferruccio si era un po' scoperto. Qualcuno lo aveva visto. Lui insegnava in una scuola di religiosi. Un giorno l'hanno chiamato e gli hanno detto: "Lei qui non può più insegnare". Pochi giorni prima era morta sua mamma. Lui attraversò dei mesi di totale disperazione. Crollò. "Lei qui non può più insegnare". "Ma perché?" Confondendo i piani, tutto. Nel momento di grande fragilità, di grande sofferenza, Ferruccio si è impiccato. Io quel giorno in quel cimitero ho detto che mi sarei battuto per dare dignità, speranza, vita alle persone. La vita a tutte le persone. Perché la vita è un dono di Dio, di Dio. Allora capisci che qui c'è un problema. Il problema è che l'altro non è mai una minaccia per il mio credo. L'altro non può essere minaccia per il mio credo. Non mette in discussione i miei

riferimenti. Non devo temere l'incontro con l'altro, qualunque esso sia, ma le persone vanno incontrate, sempre. Accolte, ascoltate. Non semplificate, non etichettate. L'altro deve essere incontrato perché questa è la grande provocazione del vangelo. Gesù Cristo non ha escluso nessuno dall'incontro. Questo la chiesa lo dice. E devo dire che molti uomini di chiesa, cristiani vivono quest'attenzione agli altri. Ma c'è anche chi, anche qui, per pregiudizio, per ignoranza, per non conoscenza, prende le scorciatoie. L'altro giorno, mi ha chiamato il direttore dell'"Avvenire", il quotidiano cattolico, mi ha chiesto se potevo fare un'intervista su questo problema. Io ci ho lavorato due giorni. E domenica scorsa "Avvenire" ha pubblicato questa intervista. Ve la affido, per me sono stati due giorni di grande riflettere e pregare, ma anche di venire meno al mio amar per la chiesa, ma anche a chiedere alla chiesa di sporcarsi di più le mani, di guardare in faccia la storia di tutti gli uomini. Io non ho mai amato le manifestazioni che escono dalle righe, mai. Però colgo, incontrandone tanti di questi miei amici, colgo che anche quando si arriva ad esprimere anche oltre misura, è perché si è schiacciati, emarginati, etichettati, messi da parte. Allora si va agli estremi, molte volte. Noi dobbiamo cogliere, interpretare nel modo giusto, non semplificare a nostra volta. Ho letto su "Repubblica" l'altro giorno, nella cronaca di Torino, non l'ho data io questa notizia, ma l'ha data un mio caro amico, che mentre c'è tutta questa bagarre in Italia, monsignor Franco Peradotto, che è il rettore del Santuario della Consolata di Torino, ha dato questa notizia. Noi ogni mese come "gruppo Abele" alla Consolata con monsignor Peradotto, in quello che per i Torinesi è il grande santuario, abbiamo un incontro di preghiera "terra-cielo". Si parte dalla vita, dalla storia delle persone, dai problemi, dai numeri, dai volti, dai nomi per legarli alla parola di Dio. E Peradotto, in questi giorni di polemica, di bagarre, ha fatto questa bella testimonianza a "Repubblica" di Torino, dicendo che proprio non molto tempo fa, proprio alla consolata, ci siamo incontrati una sera, circa 200 persone, la stragrande maggioranza amici che vivono la condizione omosessuale, senza rumore, senza chiasso, pur ponendo interrogativi alla chiesa. Pur ponendo interrogativi al magistero. Pur sentendo la fatica che molti vivono. Devo dire che mi ha fatto piacere che "Repubblica", cronaca di Torino, abbia fatto un articolo per dire, in questi giorni di grande dibattito, di polemica, nella chiesa per eccellenza di Torino, che una di queste sere 200 persone hanno pregato. Allora c'è una chiesa che è attenta, che è in ricerca, che è in cammino, a darmi una mano nel gruppo "Davide e Gionata", è stato sempre monsignor Bettazzi, Adriana Zarri, i pastori valdesi. È molto bello quando si cammina assieme. È molto bello quando si cerca di costruire insieme. Il 3 luglio, mi avevano invitato a Roma al dibattito sui diritti. Non potevo andarci perché ero impegnato con il gruppo, e ho scritto tre paginette sui diritti. Giustamente i movimenti gay hanno distribuito alla stampa questo. Io non amo, lo dico con sincerità, l'apparire. Quello che mi interessa è essere al fianco della storia delle persone. E cercare insieme questi percorsi di dignità e di futuro. Credo che la chiesa abbia perso un'occasione, ma lo dico con grande rispetto. Lo ripeto, ci sono dei segni belli, delle belle presenze, delle belle accoglienze, la voglia di ricerca, di cammino. Ma come sono andate le cose, si è persa un'occasione per arricchirci, perché l'altro ci arricchisce sempre. E l'altro se volete, ci aiuta ad incarnare di più la parola di Dio al Vangelo, per quello che mi riguarda. Io sono grato a tanti amici con storie diverse che mi hanno aiutato a tenere i piedi per terra e a capire come l'uomo è veramente un grande mistero. E tutto questo è un dono di Dio. È un dono di Dio.

Innanzitutto sia ben chiaro, devo interrogarmi tutti i giorni. Guardate che dicendo quelle cose prima, quello che ho cercato di condividere con voi, io non ho ricette in tasca, non ho formulette. Ho scelto un cammino di ricerca. La ricerca è sempre fatta di dubbi, di interrogativi, no? Come credo che anche la chiesa deve confrontarsi con la scienza, la medicina, rispetto a molti segnali, a molti problemi. Detto questo, il mio è un cammino di ricerca. Io mi sento molto piccolo e fragile. Ma in questo spirito mi sembra di dire che, o meglio di condividere con voi, un invito amici che ci troviamo qui oggi: è la terza volta che vengo e vi ringrazio dell'invito. A San Giovanni al Natisone, oggi nel 2000 vi prego, dobbiamo fare la scelta di essere inadeguati. Dobbiamo essere inadeguati. Questa è la scelta che dobbiamo fare oggi. E mi spiego subito. L'orizzonte culturale che abbiamo davanti agli occhi e a cui voi avete fatto riferimento, è un orizzonte culturale che ci presenta la

ricchezza, la prestazione, l'apparenza, l'immagine. Noi siamo bombardati tutti i giorni da tutto questo. Rischiamo di non essere liberi da tutto questo, guarda la pubblicità. Se questo è l'orizzonte culturale, che prende il mondo giovanile ma che prende anche noi adulti, allora amici, rispetto a questo orizzonte culturale, dove c'è bisogno di un'economia, che viaggia in una certa direzione, dove si è persa l'attenzione per la persona, tutte quelle cose che ci siamo detti e che voi mi insegnate, se questo è l'orizzonte culturale, vi prego, insieme, facciamo la scelta di essere inadeguati. Noi non ci stiamo ad avere quei riferimenti, la ricchezza, la prestazione, l'apparire, l'immagine, allora prendiamo coscienza che dobbiamo recuperare dentro le nostre realtà una dimensione dell'umano. Abbiamo perso un'anima dentro le nostre realtà. I fatti di questi giorni denunciano che si ha paura dell'altro. Siamo incapaci di incontrare l'altro, qualunque esso sia, perché sembra quasi che metta in discussione la nostra identità, il nostro credo, i nostri riferimenti. L'altro è sempre una ricchezza. Allora vi prego, il coraggio di essere inadeguati ad un sistema, a una proiezione di contenuti, a una proiezione di immagini di fronte alle quali noi dobbiamo recuperare un umano, una coscienza dei nostri limiti, delle nostre fragilità, non so se mi spiego. La vita va vissuta, non subita. Rischiamo veramente di subire, di essere anche noi travolti da una serie di stimoli, di messaggi dai quali dobbiamo prendere le distanze. Se tu pensi che 10 anni fa in Italia è avvenuto un cambiamento epocale nel mondo giovanile, 10 anni fa, fine anni '80, una nuova musica, una nuova tecnologia, quella al silicio, quella dei robot, una nuova cultura o sub cultura, un nuovo linguaggio dei giovani d'oggi, un modo nuovo di gestire il tempo libero e di appropriarsi della notte. Un modo nuovo di assumere le sostanze, le nuove droghe: sono un cambiamento epocale. Nuovi stili, nuove modalità. Noi abbiamo una società di istituzioni, di mondo politico e se permetti lo dico a casa mia, anche di chiesa, anche di scuola, che non hanno letto il cambiamento. Ci diciamo: "Dove sono i giovani, com'è che se ne vanno? Sono distanti". Ma l'umiltà di fermarci, di interrogarci di chiederci, di guardarci dentro, di metterci in discussione, di sentirci inadeguati in questo senso, non basta sparare dall'alto sentenze. O fare documenti in carta patinata. Noi dobbiamo avere un faccia a faccia con le persone. Ecco allora, essere inadeguati in questo senso. All'amica che ha fatto la domanda sul lavoro, sia ben chiaro, lo dico per me ma l'han detto molto bene gli altri relatori, dico che il mio obiettivo, ma credo quello di tutti qui voi presenti, mi auguro che non sia mai la solidarietà verso gli altri. Se qualcuno ha come obiettivo la solidarietà, vada a fare altro, perché sta calpestando il Vangelo. Noi non possiamo accontentarci di dare una mano alla persona, il nostro obiettivo è e deve essere la giustizia. Gesù Cristo che era molto furbo... nel Vangelo, senza mezze misure, ha parlato di fame di giustizia. La solidarietà che tu chiami interventi, percorsi. Perché di fronte alla sofferenza non si discute, si accoglie. Abbiamo sentito la profondità, la ricchezza di mettersi in gioco. Di fronte alla sofferenza non si discute, la si accoglie. Ma dopodiché deve essere chiaro dentro ciascuno di noi che la solidarietà è lo strumento per arrivare alla giustizia. La giustizia è l'obiettivo. E l'altro strumento è la legalità. E la legalità è la preconditione perché in un paese ci sia partecipazione e democrazia. Qualche signore che calpesta la legalità in Italia, non vuole né partecipazione, né democrazia, che è la preconditione. La medaglia è una, e la medaglia si chiama giustizia. Ha due facce: una è la legalità, che per noi poi comincia dalla quotidianità, dalle piccole cose, dai piccoli gesti, e l'altra faccia della medaglia è la solidarietà. Un grande papa, Paolo VI, ci ricordava che la carità deve essere sempre il prolungamento della giustizia. Il Concilio Ecumenico Vaticano II, l'ha riaffermato con forza. Noi oggi qui "liberi tutti" gridiamo con forza che il nostro obiettivo deve essere la giustizia, se no non si diventa liberi. E chiediamo e ci impegniamo evidentemente, ognuno fa la propria parte, ci impegniamo perché questo si possa realizzare. Ultimissima cosa. Io credo che noi siamo chiamati a cercare. E allora se permetti qualcuno dice cercare Dio è incontrare gli uomini. Certo, noi dobbiamo cercare Dio, e cercare vuol dire che non è dato a nessuno il possedere automatico Dio, no. Lo cerchi, lo cerchi. Io lo cerco sempre, a volte faccio fatica, gli voglio un bene dell'anima, ma a volte ci litigo anche. Dio va cercato. Nell'articolarsi della vita Dio va cercato. Cercare Dio, incontrare gli uomini. La persona viene incontrata. È quello che abbiamo detto poco fa, ma si può anche rovesciare. E credo che si può anche rovesciare per dire: cercare l'uomo e incontrare Dio. Allora è

in quel senso lì che mi sono permesso di fare quell'osservazione. Cercare l'uomo e incontrare Dio. Non solo da Dio si arriva all'uomo, ma per la logica dell'incarnazione è vero anche che dall'uomo cercato si arriva a Dio. A me sembra di poter arrivare a Dio anche attraverso la storia di tanti uomini che vivono in una condizione diversa dalla mia, che sono dono di Dio, e ringrazio Dio di avermeli fatti incontrare.

Domanda:

Io volevo fare una domanda a Martirani Giuliana. Mi rifaccio a un servizio andato in onda sulla RAI a proposito delle vacanze. Un sondaggio ha riferito che 7 donne su 10 andrebbero in vacanza senza marito, da sole o con un'amica. Che ruolo giocano i mass-media nel rendere sempre più lecita la trasgressione per ritrovare un rapporto di coppia che si sta sgretolando. Grazie

Don Gianni

Vorrei fare anch'io una piccola proposta, provocazione. Don Luigi, ne avevamo parlato tante volte, e qui possiamo anche dirlo, in questa zona, in questo triangolo, in questo distretto della sedia, non c'è una comunità, non c'è un luogo di accoglienza di nessun tipo per accogliere, per fare quello che tu ci hai detto. Forse c'è qualcuno che è disponibile, penso più di qualcuno, a mettersi in gioco e a iniziare questo lavoro che secondo me è importantissimo. Qui ci sono tante cose belle, tu lo sai perché ne abbiamo anche parlato, però non c'è nessuna struttura, nessun centro, se non il centro di prima accoglienza per gli immigrati che il comune gestisce. Ma diciamo, nessuna comunità, nessun gruppo di nessun genere si è inventato una piccola comunità, un piccolo segno per accogliere finalmente e vivere concretamente, non la solidarietà come hai detto tu, ma la giustizia. Non so quello che ci puoi dire. O cosa vogliamo dire noi.

Domanda:

Io volevo fare una domanda a don Ciotti. Come è possibile liberare noi disabili dalla schiavitù. Questa domanda gliela pongo perché purtroppo dipendo sempre da qualcuno e come posso fare per liberarmi da questa schiavitù.

Noi disabili abbiamo comunque una schiavitù fisica, di dipendenza comunque da qualcuno che ci aiuti a gestirci durante le cose comuni di tutti i giorni. Quali libertà possiamo andare a cercare e dove trovarla.

Domanda

Hai raccontato di Peschiera. Io sono un obiettore di coscienza al militare. Peschiera non è stata solo una prigionia, è stata anche una testimonianza, almeno per quanto riguarda la mia esperienza. Abbiamo ottenuto con la nostra resistenza, con la nostra utopia, una legge nel '76, la storia la conosci. La riflessione che voglio fare in questo momento è questa: perché non alziamo il tiro e non bolliamo gli eserciti che sono una struttura non democratica, che consuma soldi, usa la forza, e non libera nessuno, ammazza? Perché nell'anno del giubileo si fa il giubileo dei militari e non si fa il giubileo degli obiettori di coscienza, di quelli che fanno il servizio civile? Perché questo stato non dice chiaro e tondo che vuole fare il nuovo modello di difesa e spendere il 20% in più dei 30 mila miliardi e non da una lira per i nostri che fanno il servizio civile e non hanno il coraggio di fare una legge sul servizio civile? Queste sono le cose da cui dobbiamo liberarci. E la chiesa dove sta? E i cappellani militari?

Domanda:

Abbiamo parlato di dignità della persona, a me è venuto da pensare prima che forse tante volte chi schiavizza è più schiavo di chi è schiavizzato. E se crediamo alla ricchezza che ci viene dall'altro, forse da parte di questi che mettono in catene gli altri ci può non essere una ricchezza e forse neanche loro possono minacciare il mio credo, possono farmi perdere qualcosa. Chiedo ad alcuni di voi, non so, forse alla professoressa Martirani che insegna all'università e quindi ha a che fare con

queste persone e può anche cercare di creare una mentalità, può cercare di andare oltre quello che si fa di solito, questo intervento sempre di emergenza, cosa si può fare per cercare questa novità.

Domanda:

Abbiamo parlato di clandestini, di prostituzione etc. Come è possibile in questo paese entrare in maniera legale? Avendo una proposta di lavoro, un alloggio, è praticamente, per la mia esperienza, impossibile entrare in questo paese, ma è possibile entrare da clandestini e sperare nell'ennesimo condono. Ecco mi chiedo se in realtà questo non sia una agevolazione alla clandestinità. Non si sa bene cosa sperano questi stranieri, sperano forse che questa sia l'America, e quindi avvantaggiano questo desiderio di clandestinità, cioè di sperare di passare in un camion o di sperare per mesi, per anni di ottenere un condono e quindi stare qui, quindi anche prostituirsi, quindi anche lavorare a nero o come capita. Ecco forse è una questione anche di politica o di parlare anche con le autorità.

La parola ai relatori:

Giuliana Martirani:

Sulle vacanze femminili, io non lo so se poi è una cosa legata alla trasgressività omosessuale. Probabilmente solo alla voglia di stare insieme tra amiche, tra donne. Non ci vedrei una cosa di trasgressività omosessuale. Probabilmente vogliono stare insieme come donne. C'è tutta una volontà ora da parte delle donne, di recuperare insieme la propria identità femminile. Quindi stenterei a vederla come una cosa o come un fatto legato all'omosessualità. Dopo aver detto questo lo scinderei anche dalla questione dei mass-media, perché i mass-media sono persuasivi, invadono tutta la nostra esistenza, ma mi pare che con don Ciotti e con tanti altri in vent'anni ormai di storia di gruppi, di associazioni, di quello che oggi si chiama Terzo Settore impropriamente, ecco in tanti anni sono state create delle modalità alternative di fare informazione e fare formazione. "Narcomafie" non nasce nella redazione della "Stampa" o nella redazione del "Corriere della Sera". Nasce in una delle stanze del gruppo Abele. "Misna" che è il web dei missionari non nasce presso Mediaset, nasce in una stanza dei missionari dell'Emi. Ecco probabilmente dobbiamo recuperare questa possibilità storica che abbiamo oggi di fare notizia. Devo dire che io sono stata molto favorevolmente impressionata dalla professionalità con cui avete organizzato il settore stampa qui. E cioè con le interviste, poi con le fotografie, poi di nuovo le telefonate per le interviste. Ho detto, toh, questi sono già maturi per fare un bel giornale di dimensione nazionale o si stanno attrezzando per farlo. Cioè probabilmente viviamo un momento storico in cui ci possiamo per la prima volta credo, riappropriare di quello che don Milani avrebbe detto, avrebbe chiamato il diritto di parola. Non è una cosa di poco conto. Guardate che durante la guerra in Kosovo, il fatto di poter mettere dischetti in cui si dicevano i veri motivi della guerra, perfino nei computer di palazzo Chigi, è stato un evento storico importantissimo. Probabilmente dobbiamo recuperare questa dimensione della telematica, dell'informatica legata ad una civiltà della tenerezza, cioè non per far soldi, ma per far crescere la democrazia, per far crescere la dignità della gente. E durante la guerra in Kosovo, noi abbiamo fatto, attraverso il gruppo "trascend" che è legato ai "peace researcher", i ricercatori per la pace, abbiamo fatto informazione in tutti i contesti, dal contesto di parrocchia al contesto universitario. In questo modo rispondo anche a chi mi ha chiesto nell'università come si può fare informazione in modo che si liberino anche gli schiavizzatori, anche gli oppressori: si devono formare, è vero anche gli oppressori si deve far cambiare mentalità alla gente, che probabilmente è intrappolata nella mania di far soldi, nella mania del successo e nella mania della sfida. Far perdere queste tre esse, sfida, successo e soldi e trasformarle in partecipazione, corresponsabilità, reciprocità. La seconda domanda era sulle comunità di accoglienza, non saprei come rispondere sulla questione dei disabili. Come liberare i disabili. Guardate, io una volta doveti fare un libro in cui c'erano le lettere dell'alfabeto, una specie di dizionario. Il progetto "Terra" procedeva per alfabeto. Alla lettera "h" handicap, c come cibo, d come donna, h come handicap. E costretta a pensare su questa cosa mi resi conto come di fatto noi ancora siamo così immaturi da considerare

handicap quello fisico, ma non quello spirituale. Si presentò una volta nel mio istituto un mio collega, grande ricercatore, grande scienziato, un uomo con una testa meravigliosa, veramente un grosso scienziato, per di più un uomo bellissimo. Body building, prestante, bello proprio. Fisicamente un uomo molto riuscito, ed intellettualmente un uomo molto riuscito. Mi si presenta e mi dice: “Giuliana, mi accompagni a San Giuda Taddeo?” “Che cosa centra San Giuda Taddeo? Tu sei ateo” “Sì, io non sono credente”. 40 anni, bellissimo intelligentissimo. “E allora che cosa devi fare con San Giuda Taddeo, tu che non sei credente?” “Ah, ma io devo sciogliere un voto”. “Ma se non sei credente che ti metti a fare?” “No, io devo sciogliere un voto...” Va bene, lo accompagno, via facendo forse possiamo aprire orizzonti. Bene, vada da San Giuda Taddeo perché è il cugino di Gesù e perché tutti lo confondono con Giuda Iscariota e quindi nessuno si rivolge a questo Giuda Taddeo. Gli faccio: “Senti scusami, tu quasi potresti vincere il premio Nobel per la matematica e mi vieni fuori con queste fesserie? Non sono adatte ad un uomo così intelligente ed ad un uomo per di più così bello”. “Ma cosa significa Giuliana?” Replico: “Guarda tu sarai 100 a livello intellettuale, sarai anche 100 a livello fisico, ma a livello spirituale sei a 2, 3, 4 massimo 5 livello. Quindi hai ancora 95 da fare”. Cosa voglio dire con questo. Voglio dire che probabilmente nella nostra società efficientista e che fonda tutto sulla prestanza, tutto sul fisico, sul successo, sull’immagine, forse non abbiamo capito che c’è una dimensione spirituale che viene fuori da tutto il mondo dell’handicap fisico, che noi dobbiamo solamente accogliere e che è lì, pronta per essere data. Probabilmente abbiamo anche nel rapporto con l’altro, in quanto fisicamente diverso, ci siamo dimenticati che quest’altro fisicamente diverso, molto probabilmente, spiritualmente ha un mare di cose da darci. L’ultima cosa: come entrare in Italia in maniera legale. Anche qui vi racconto una storia. Mi ha telefonato Donata, una mia amica di 75 anni, moglie di Tanilarmidal, che è stato in carcere con Dietrich Bonhoeffer, quindi una persona, una famiglia che ha vissuto in un modo veramente molto bello la propria vita cristiana, e mi dice: “Giuliana, io ho fatto la sponsor per poter far venire un bengalese. Come ricordi, mi hai accompagnato anche tu in banca per fare tutti i documenti e mettere a disposizione di questo bengalese 10 milioni, perché bisogna fare la fideiussione. Ora sto veramente in un problema. Ho fatto la domanda alla questura di Roma perché così mi hanno detto che dovevo fare, in quanto sono domiciliata a Roma. La domanda è stata respinta perché ho la residenza a Napoli. Giuliana, hanno fatto questo di proposito”. Ecco allora a volte la solidarietà, l’amore fraterno vengono totalmente ribaltati da quella che io chiamo la resistenza passiva. Ma altro, totalmente altro è la resistenza attiva di Gandhi e dei non violenti. La resistenza passiva è boicottaggio per tirare a fregare. E allora Donata mi ha detto che molto probabilmente le questure, fatta la legge hanno avuto come velina di accompagnamento di cercare in ogni caso di trovare il pelo nell’uovo e di scoraggiare in ogni modo l’ingresso in Italia. Se non ci saranno degli osservatori in ogni questura, in ogni città, perché la legge non trovi l’inganno, noi non avremo risolto mai nulla. Allora è veramente una questione, lo ripeto, di partecipazione democratica. O qui ci decidiamo ad essere reciproci, tu-tutti, oppure possiamo fare tutte le leggi di questo mondo, e si troverà l’inganno. Possiamo invitare la gente alla corresponsabilità, 10 milioni per una persona anziana non sono poco, da mettere come fideiussione, non sono poco. Eppure è stato trovato l’inganno. Ecco allora probabilmente qui un invito di nuovo alla partecipazione democratica, ormai anche i fondi europei non vengono dati se non c’è una grossa base di partecipazione democratica.

Marco Tempo:

Prima di dare l’ultima parola, magari a don Ciotti, vorrei un attimo coinvolgere suor Charo, ecco, annoverando vari punti che sono emersi. Qui in Friuli esistono percorsi di liberazione che le ragazze vittime della tratta possono seguire percorsi di liberazione, di dignità, di riabilitazione. Per evitare il rischio della delega per accompagnarle, e in che modo? Tenendo conto che la realtà è abbastanza delicata, quindi c’è bisogno di riservatezza? Anche per queste ragazze.

Suor Charo:

Ecco io, quasi stavo per andarmene pensando che della prostituzione a nessuno gli interessa niente. Io non ho avuto occasione di parlare di loro, chi sono loro? E quindi mi sono trovata a rispondere a delle domande senza spiegare di chi parlavo. Mi ero preparata un piccolo discorso perché essendo straniera non riesco a fare un discorso di filato perché il nervosismo mi blocca. E allora non so. Non so come posso continuare a parlare di queste cose senza che voi capiate chi è il soggetto di questi percorsi di uscita su cui per altro si sono fatte anche delle ricerche, e una specifica per il Friuli. Quindi sento delle domande che mi fanno proprio male sui clandestini, sulla speranza di fare qualsiasi cosa. Come se fosse tanto facile partire, lasciare tutto per chi sta morendo di fame e crede di poter dare alla propria famiglia la possibilità di uscire da una situazione di morte. Perché credo che nessuna persona, nessuna ragazza italiana va in un altro paese se non è per migliorare la propria situazione, per un'offerta di professionalità. Non va da un paese all'altro soltanto all'avventura o cercando di poter trovare i soldi in qualsiasi modo. Allora, se me lo permettete, io introduco, faccio velocemente questo tema, per poi spiegare i percorsi di uscita. Oggi, in pieno anno giubilare, la situazione non è cambiata. Anzi è presente, con tutte le raffinatezze imparate in tutti questi secoli, e parlo da 2000 anni fa in poi. Chiunque di noi ha avuto modo di trovare con grande indifferenza e disprezzo sulla strada, esposte non solo all'inclemenza del tempo, delle donne giovani, quando non giovanissime, e meno giovani, donne rapite, vendute, trafficate, mercificate, violentate e prostituite. Il traffico degli esseri umani è quello meno pericoloso, meno costoso e molto redditizio. Le donne trafficate sono obbligate ad essere sulla strada minacciate anche di morte e di danno alla famiglia d'origine, costrette a sorridere, schermando dietro una maschera di trucco pesante la paura, la rabbia, la vergogna. Sono costrette a comportarsi spigliate e maliziose, compiacenti e professionali dispensatrici di piacere. Queste donne che devono scindere e dimenticare loro stesse, tutti i loro affetti, le persone a loro care, sono molte volte vittima degli aguzzini, gente senza coscienza e senza scrupolo, che rubano e amministrano male i proventi della prostituzione. Esse devono essere sempre disponibili ai loro capricci, scattanti ad ogni loro comando, pena botte da orbi, timorose di provocare la realizzazione dei ricatti. Sono vittime anche dei clienti, malati o maniaci, oltre che violenti o di cattive abitudini ed intenzioni. La donna prostituita vittima della tratta o no, non ha fatto una scelta libera, vive una non-scelta. Molte volte condizionata da situazioni limiti, dalla sottostima personale e altrui, da compromessi fatti per sopravvivere. Le forze dell'ordine, dovendo fare rispettare le leggi, trovano in loro la fragilità di chi non si rivela, e pertanto non presentano pericoli, ma che pur sono l'anello meno importante del marciame della malavita organizzata. Loro, le forze dell'ordine fungono da spazzini, perché l'autorità e la popolazione vogliono ripulire, notiamo bene il linguaggio, ripulire le strade. E queste persone sono considerate spazzatura, immondizia, rifiuto umano da buttare nelle discariche umane e alle volte nelle discariche vere e proprie di rifiuti urbani. Queste donne sono sulla strada, bersaglio di gruppi di giovani che ignari o incuranti della sofferenza, del dolore delle donne, le prendono in giro, le scherniscono e le umiliano. Ci sono ancora i mezzi di comunicazione che le usano, le mostrano, le giudicano e le presentano come gente da buttare via, e talvolta, come gli untori che trasmettono malattie veneree e incurabili. Poche volte si dimostra pietà e rispetto. Molte volte questo modo di fare viene legittimato da operatori, di solito ecclesiastici, che si presentano nei luoghi di sofferenza con camere televisive e giornalisti al seguito, per fare spettacolo di ciò che è vergogna di tutti. Noi, i buoni del nostro tempo, restiamo in silenzio, senza che niente si scomponga quando vediamo questa donna impoverita, essendo stata spogliata dalle sue radici affettive e culturali, esclusa perché stata costretta a vendere il proprio corpo, ad attivare la sua seduzione per vendere meglio i suoi servizi. La donna della strada è emarginata perché donna, di solito straniera, perché povera e ancora perché negra. Con lei ci si può permettere tutto, in cambio di qualche soldo. Nessuno vede le sue lacrime, la sua vergogna, dietro quella risata stonata, o quel sorriso gentile, quasi di ringraziamento. Nessuno si accorge della sua rabbia, della sua paura, dietro quei comportamenti spregiudicati e volgari. Dopo averla spogliata dalla sua dignità, abbiamo levato loro anche il nome, sostituendolo con il dimostrativo dispregiativo: "quella", o "una di quelle". Questo ci basta per capire di chi si parla. Non leviamole il diritto ad essere conosciuta come persona.

Don Luigi Ciotti.

Credo che alla tua sollecitazione, ci possa essere solo una risposta: che questo convegno, meeting, non si faccia più finché non venga aperto questo centro, perché non si può ripetere ogni volta le stesse cose. I momenti di incontro, di riflessione, di approfondimento, di scambio, sono importanti. Ma se poi non si traducono nella concretezza delle nostre scelte, dei nostri impegni, rischiamo di rendere vuote le parole. Le parole hanno bisogno, e tu me lo insegni, soprattutto lo vivi, di trovare coerenza con la vita. E quindi io ho da dire che si sospendano i meeting. Ma mi auguro di no, perché vuol dire che si parte prima a dare quelle risposte concrete che tu solleciti e che già altre volte ho sentito gridare con forza da parte tua. Per quello che mi riguarda nel mio piccolo, con tutti i miei limiti, io di solito quando vado in certi posti, quando ti chiamano a degli incontri, non torno la seconda volta se nel frattempo non si è fatto quello che in quel dibattito, in quella riflessione, in quell'incontro ci ha preso tutti e poi rischia di non tradursi. Ho visto nell'arco di questi 35 anni della storia del gruppo che molte realtà poi si sono interrogate, sono partite, quante cose belle, importanti, positive, tu stesso le vivi. Altri amici qui presenti le vivono sulla loro pelle. Ma c'è un bisogno di concretezza, di un impegno per la giustizia, di legalità, di vera solidarietà oggi. E allora i nostri meeting hanno significato, valore vero se saldano queste parole alla vita. Se no, ci riempiamo di parole, e molte parole stancano. Secondo piccolo contributo: mi fa male leggere quello che ho letto in questi giorni, ma che voi conoscete bene, che in questo momento abbiamo 35 paesi in guerra nel mondo. E fa ancora male di più leggere che anni fa, nelle altre guerre, i civili che morivano erano il 10%. Adesso in queste ultime guerre così puntuali e sofisticate, a morire sono il 90% dei civili. Fa male vedere che le forze multinazionali di pace sono composte in gran parte dagli stessi paesi che sono i paesi che producono le armi e le vendono. Ecco le doppie verità, l'ipocrisia. Bisogna cercare di capire e di chiamare per nome la responsabilità, l'ipocrisia. Aboliamo gli eserciti? Certo. Possibile che non si riescano a trovare altre strade? A parte che noi abbiamo fatto sempre delle figure abbastanza ridicole. E quindi non è un giudizio su chi ci lavora lì, sia ben chiaro, ma su una struttura che non ha assolutamente senso. Io poi non ho la competenza per dire a o dire b o c, non ce l'ho proprio, chiedo scusa, ma sento con la pelle che non è possibile che spendiamo queste quote per riderci addosso. Quando nel nostro paese noi abbiamo migliaia di persone che vivono una condizione di povertà, ma non penso solo da noi, ma penso a tutta la strategia internazionale, non investiamo forze contro il grande crimine, la mafia. La mafia ha ripreso alla grande. Si era inabissata negli ultimi tempi, dopo le stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Una brava procura a Palermo ha fatto 2500 arresti. 2500... Ma dopo l'assoluzione di Giulio Andreotti, e ben venga per lui, è passato nella testa di molti italiani, sponsorizzata da un certo tipo di informazione, quasi quasi, che la strage di Capaci e di via d'Amelio sono stati due incidenti automobilistici. Che era la testa matta di qualche procuratore in Italia a rincorrere questi problemi. Che la mafia non è poi quel problema come qualcuno vuole enfatizzare. Lo dico con fatica, lo dico qui pensando alla presenza di Rita, che ha perso suo fratello. E pensando a quello che insieme ci siamo messi a fare. "Liberati" sono 741 realtà oggi, della società civile: ci siamo messi insieme contro la criminalità e contro le mafie. In un paese dove negli ultimi tempi, i segnali diciamo pure in italiano, anche della politica, hanno sottovalutato questo problema, perché la sicurezza è il grande problema. Dimenticando che gli oltre quasi 20.000 ragazzi morti di droga dal '73 ad oggi, sono tutti morti di stragi di mafia, perché quel mercato in ultima analisi, in Friuli come in Sicilia, è un mercato di mafia. Ma amici, la mafia ogni giorno uccide 5 persone oggi in Italia. Ogni sera che noi ce ne andiamo a casa, abbiamo 5 morti alle spalle, morti di mafia. E ve lo dimostro subito. Per dire come si possono mettere nel cassetto alcuni problemi, che il denaro deve essere investito nel modo giusto nel nostro paese, e non nella direzione sbagliata. Per creare sviluppo, dare dignità, dare futuro, dare lavoro, dare istruzione, dare salute. Per creare giustizia verso il Terzo Mondo, dove abbiamo portato via tutto, e oggi li rendiamo ancora più poveri. Perché c'è un farmaco che costa 6.000 lire in laboratorio, solo che è reso inaccessibile ai poveri, ed è uno degli ultimi ritrovati che permette di non trasmettere l'infezione tra la mamma e il bambino che è qui nella pancia. L'AIDS per intenderci. 6.000 lire. In

Africa è strage e noi spendiamo i soldi per le armi, per le guerre. Perché il gioco del potere economico ha il sopravvento. È l'economia che ha il dominio, non la politica nel mondo oggi. Questo vale in gran parte anche qui da noi. Ma non è demagogico dire questo, non è retorico perché sai poi, chi non condivide queste cose, qui dice che questa è tutta retorica, è tutta demagogia. Noi non siamo venuti qui per retorica, per demagogia. Noi siamo qui perché sentiamo sulla nostra pelle tutti, voi per primi, che di sabato in luglio siete qui, perché credete nell'uomo. E siamo qui perché crediamo che nonostante tutti i nostri limiti, dobbiamo tirare fuori le unghie, non possiamo essere spettatori di questo andazzo. Dobbiamo sentirci inadeguati rispetto ad un certo tipo di sistema e creare alleanze tra di noi per contare, per mettere insieme le forze. Per sentire che la denuncia è annuncio di salvezza. La denuncia è salvifica, perché crea giustizia. E che senza cultura non si costruisce giustizia. Abbiamo bisogno di informazione, di corretta informazione, di mettere insieme forze, energie, in questo senso. La lotta alla mafia che noi portiamo avanti con "Libera", vuol dire educazione alla legalità, vuol dire sviluppo, vuol dire la legge della confisca dei beni mafiosi, oggi legge dello stato, voluta dai cittadini, caspita. Dopodomani io sarò a Palermo, in prefettura, dove con cinque comuni, 1 milione e mezzo di metri quadri di terra confiscati a Riina diventeranno cooperative di lavoro per i giovani. Lo so che non cambia il mondo, ma noi dobbiamo portare via questo denaro, frutto di violenza, di morte, di mercati di droga, di traffici di carne umana nel mondo, di prostituzione. Dobbiamo sottrarre tutto questo denaro ai criminali. E vi annuncio qui che ripartirà la campagna promossa da "viso pubblico" che sono quelle realtà delle istituzioni, alcuni comuni, alcune province, alcune regioni che hanno fatto una scelta di impegno, di trasparenza, di legalità e stiamo per rilanciare una campagna contro i corrotti. E confisca anche di quei beni, perché la corruzione ha ripreso alla grande. Le mafie ci stanno ringraziando. Ringraziano questo andazzo che c'è nel paese, questi balletti, questo giocare sulla giustizia, questo non fare le giuste riforme. Per una volta i militari sono serviti in Italia, scusa la parola servire, ma i "vespri siciliani" quei ragazzi che dopo le stragi di Capaci e di via d'Amelio sono andati a fare vigilanza sotto le case dei magistrati, nei luoghi a rischio, degli obiettivi esposti, lo facevano volentieri, perché si sentivano utili, in quel momento. I cittadini vedevano i loro ragazzi che si spendevano ed era nato un affetto, quasi una protezione. Le forze dell'ordine, carabinieri, polizia e guardia di finanza quindi non li a vigilare, ma impegnati di più nel grande contrasto. Poi li hanno tolti. Una cosa che serviva è stata tolta. Come il capitano Ultimo, oggi maggiore dei carabinieri, che è un caro amico, che arrestò Totò Riina, che ha denunciato che non poteva più andare avanti. Io sono testimone, lo dico qui, che si era ritrovato dopo alcuni anni a cercare il boss Bernardo Provenzano con 7 uomini, in turno in quinta, che vuol dire giorno, mattina, pomeriggio, festivi e notte, con 7 uomini. Giancarlo Caselli era ancora procuratore a Palermo, è andato all'arma dei Carabinieri a dire: dategli gli uomini. Poi hanno rinforzato la squadra. Lui se ne è andato perché gli vengono cambiati gli uomini ogni 6 mesi, e per cercare il boss di cosa nostra Bernardo Provenzano, attualmente latitante, ci vogliono squadre di persone che vengano formate, seguite. Mancano magistrati in alcune procure. Ed è uscito quel dispositivo, voi lo conoscete, che dopo 8 anni devi lasciare la procura. Il dispositivo può essere anche logico, in generale, ma non nel particolare. Perché molti procuratori sono la memoria storica di molte indagini, e hanno dovuto andarsene, togliendo la memoria storica. Non si può lottare contro il grande crimine in questo modo. Meno male che in questi giorni abbiamo avuto degli interventi tampone del governo, perché sennò con il rito abbreviato anche per i mafiosi, ce li saremmo trovati fuori in fretta. Ma com'è stato difficile portare avanti l'attenzione, il rispetto alle vittime di mafia, ai familiari. Rispetto ai testimoni. È una macchina in cui si è rotto qualche cosa. E quindi il denaro usiamolo in questa direzione, e non per armare i nostri eserciti. Non lo dico con disprezzo, con superficialità vi prego. Io rispetto chi ci lavora, chi ci fa una ragione per la sua vita, ma credo che con una giusta gradualità si debba riproporre il servizio militare nel modo giusto e non con eserciti professionali, come si dice. Che poi è un'altra forma di rifare le stesse cose, di fare gli stessi investimenti nella direzione sbagliata. Non ho le competenze, lo dico a pelle. Ultimissima cosa. Ha ragione chi di voi ha posto un problema rispetto agli "inclusi". Il nostro dovere non è solo quello di stare là dove c'è il margine, da portare al centro, ma dobbiamo mettere testa rispetto ai

cittadini. Perché i muri da abbattere sono sempre due e il processo di allontanamento è sempre bilaterale. Da una parte c'è il cittadino che è disorientato, ha paura, a volte magari per ignoranza, per pregiudizio, a volte proprio per disorientamento, per paura. Che si difende che chiede sicurezza, che chiede degli interventi fatti in un certo modo. Dall'altra parte c'è anche però la persona che è in difficoltà e se respira un clima di ostilità e di diffidenza, si rinchioda sempre di più. Il processo di allontanamento è sempre bilaterale. Dobbiamo lavorare da una parte verso chi è nell'esclusione, nella marginalità, con gli impegni di giustizia, di legalità, di vera solidarietà, ma con la stessa forza, con la stessa dignità noi dobbiamo lavorare verso chi è vittima dei reati, e non dobbiamo dimenticare quei cittadini che magari stanno alla finestra, che sono passivi, che sono con dei pregiudizi, che si sentano a posto, arrivati, ma non è proprio così. Molti non sono messi in grado di conoscere, non sono accompagnati, non sono aiutati. Noi dobbiamo investire forze, energie, informazione, opportunità, anche rispetto agli "inclusi", sennò avremo sempre muro contro muro. Non possiamo pensare che abbiano torto, che sono cattivi gli altri, no. Io credo che dobbiamo dare una mano alla gente a capire, a conoscere. Poi ci sarà anche chi gliene freggerà. Ma ci vuole un grande sforzo anche da parte del mondo di chi lavora rispetto alla marginalità, di investire forze, energie, tempo, progetti, rispetto all'apparente mondo della normalità. Scusate le parole, gli "inclusi" per intenderci. Nella mia città, noi abbiamo aperto una casa di mediazione dei conflitti. A San Salvario, un quartiere molto difficile, abbiamo aperto tutto un lavoro sulle vittime dei reati, su chi subisce violenza, che deve essere accompagnato, che non può essere lasciato solo, che deve trovare subito dei riferimenti. La vecchietta scippata ha bisogno di trovare qualcuno che ci metta testa. Ma soprattutto noi dobbiamo lavorare per dare una mano alla gente a capire, a capire nel modo giusto. Ultimissima cosa. Il soggetto dei diritti è la persona umana, non il cittadino. Questo è l'errore in cui molti cadono. Il soggetto, il centro di chi deve usufruire dei diritti, è la persona umana, non il cittadino. E quindi c'è l'affermazione dei diritti fondamentali della persona umana. E quando dicevo che il nostro paese è un paese che deve interrogarsi di più rispetto alla democrazia, perché è un paese democratico nella misura in cui afferma, rende accessibili, tutela tutti i diritti fondamentali, devo dire che rispetto a questo, il nostro paese è un paese che è immenso, ma che alcuni vuoti di affermazioni di diritti ci sono. Perché quegli immigrati che sono messi in quelle gabbie, a Trieste le hanno chiuse, in attesa del giusto riconoscimento non si rispetta i diritti fondamentali. Non hanno commesso nessun reato, è solo per accertare la loro identità. Fa male dire questo. E forse qualcuno ha dimenticato che quando gli italiani emigravano in America, sulle schede degli americani noi venivamo divisi tra quelli del nord e quelli del sud. E forse qualcuno dei nostri vecchi ricorda, quelli divisi tra quelli del sud, nelle schede, e quelli del nord. E i siciliani venivano schedati quando arrivavano in America con scritta "pelle scura", perché avevano la pelle più scura rispetto a quelli del nord. Questo è avvenuto qualche decina di anni fa, nella democratica America. L'emigrazione è stata sempre per tutti un'esperienza di sofferenza e di umiliazioni. Facciamo in modo che non sia mai un'esperienza che tolga dignità alle persone. Sono queste cose che mi sentivo insieme agli amici di condividere con voi.

Marco Tempo:

Io concludo ringraziando voi che siete stati con noi, i nostri ospiti: don Luigi Ciotti, suor Charo, Giuliana Martirani e gli ascoltatori di radio spazio 103. L'augurio è che restiamo prigionieri di quello che è successo oggi qua...

Sabato pomeriggio: pellegrinaggio in carcere

## **DON CIOTTI NEL CARCERE DI UDINE “SONO STATO EMARGINATO ANCH’IO”**

di Alessandro Di Bussolo

Quando le sbarre del carcere di Udine si sono chiuse dietro di lui, nel caldo pomeriggio di un sabato di luglio, don Luigi Ciotti ha cercato subito il contatto umano con i detenuti. Ha camminato tra le celle accanto ad Antonio, un robusto quarantenne palermitano, in carcere da 9 mesi per rapina, e gli ha chiesto di raccontargli la sua storia e la rabbia di trovarsi a scontare ora la pena per un reato compiuto dieci anni fa.

“Io sto qui dentro e chi ha ucciso per mafia e poi si è pentito, sta fuori pagato dallo Stato” ha detto Antonio. “Non tutti i collaboratori sono stati corretti – ha replicato don Ciotti – ma se io ora sono qui a parlarti, lo devo ad alcuni pentiti, che hanno svelato tre piani per uccidermi. I pentiti servono, e purtroppo da due anni a Palermo non ce n’è più uno”.

Poi è salito sul palco, nella grande sala riunioni del secondo piano, accompagnato da cinque partecipanti (tra i quali chi scrive, n.d.r.) al “Meetingiovani 2000” di San Giovanni al Natisone, che hanno scelto il carcere di via Spalato per il loro “pellegrinaggio nei luoghi della sofferenza e dell’accoglienza”. Davanti ai suoi occhi, di sacerdote “che è un punto di riferimento per chi ha problemi in Italia”, come è stato presentato dai volontari, stavano quasi 150 giovani, soprattutto stranieri, albanesi, marocchini, croati.

Don Ciotti ha visto nei loro occhi la disillusione e la speranza, la rabbia e la rassegnazione. Ha ricordato ancora che in Italia su cinque detenuti che lasciano il carcere, quattro prima o poi rientrano. Ma ha aggiunto che a Torino c’è una cooperativa di raccolta rifiuti legata al gruppo Abele, fondata da don Luigi, che dà lavoro a 120 ex detenuti. Solo due, in questi anni, sono tornati in carcere.

Ha denunciato che il provvedimento proposto dal governo destina ben poche risorse, solo il 10 per cento, al reinserimento in società di chi ha sbagliato. Ma poi ha cercato negli sguardi di quei giovani in jeans e maglietta, così lontani dalla propria terra, la voglia di riscatto, “che molti di voi hanno dentro: sapete di aver sbagliato, ma volete cambiare, e imparare ad assumervi le vostre responsabilità”.

Don Ciotti, originario di Pieve di Cadore, ha cercato di far capire a quegli emigranti che anche lui ha vissuto sulla sua pelle l’emarginazione di chi deve costruirsi una nuova vita lontano da casa. Ha rischiato di restarne schiacciato, come è successo a loro, ma ne è uscito. Ha raccontato che nella scuola elementare di Torino, a due passi dal cantiere di suo padre capomastro, i compagni della “buona borghesia” e anche la maestra lo trattavano da “montanaro”, lui che non aveva i soldi per il grembiule e il fiocco. Una mattina ha reagito all’ennesimo insulto della maestra tirandole addosso il calamaio e sporcandole il vestito. Ha vissuto così l’espulsione da scuola ma soprattutto l’emarginazione decretata dai genitori dei compagni, per quel “cattivo bambino”. E ha dovuto cambiare scuola.

Poi don Ciotti ha ascoltato Edoardo di Trieste, che ha letto il suo messaggio al vescovo di Udine Battisti e con lui ha ringraziato il Papa e tutti i vescovi italiani per la richiesta di clemenza e di miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri. “Grazie ai cappellani – ha aggiunto – che portano tra queste mura la parola di Dio e segnalano al mondo le condizioni drammatiche in cui viviamo”.

Ha ascoltato l’albanese Enver denunciare il trattamento da “capri espiatori” riservato a chi emigra dalla repubblica delle Aquile. “Abbiamo sbagliato il modo di comportarci e di inserirci nella vostra società – ha concluso – ma ora vorremmo un lavoro onesto e la possibilità di crescere i nostri figli”.

Dopo di lui Josef, marocchino e musulmano, ha denunciato che “solo l’un per cento di quelli come me usufruisce dei permessi di lavoro e della semilibertà, perché nessuno si fida di noi”.

C’è stato ancora il tempo, per don Ciotti, di raccontare che nel carcere di Bologna i detenuti gli hanno promesso di far cadere la barriera interna che emargina il “braccio degli omosessuali”, e ricevere alcuni doni, tra i quali un quadro raffigurante un pettirosso che esce dalla gabbia “che potrà liberare lontano da queste mura”. E poi per un saluto a venti detenute nei ridottissimi e disagiati spazi della sezione femminile, dove don Luigi ha riabbracciato un’amica ex tossicodipendente che ha girato molte carceri, e ricorda ancora i “campi scuola” tra i monti, con don Ciotti e il suo bambino. Per don Luigi, un altro giorno di cammino accanto agli ultimi.

Alessandro Di Bussolo

## **SABATO POMERIGGIO: ad ognuno la sua scelta**

Nella XVIIª edizione del Meetingiovani, il cui fulcro centrale si è sviluppato lungo la tematica della libertà in diversi aspetti del vivere umano, per il programma del sabato pomeriggio si è voluta offrire una vasta rosa di possibilità tra le quali i partecipanti al Meeting potessero spaziare, scegliendo nel modo a loro più consono, all'insegna della loro profonda e personale libertà di sentire.

### **- SPAZIO DEDICATO AI PRE-ADOLESCENTI:**

liberi nel gioco, nella comunicazione

Dopo l'esperienza riuscito nel 1999, anche in quest'edizione del Meetingiovani è stata riproposta l'esperienza che ha visto la creazione ad hoc di uno spazio creato per i giovani dagli 11 ai 14 anni, i ragazzi delle medie sostanzialmente. Si è pensato di ritagliare uno spazio mirato durante il quale essi si potessero confrontare secondo modi e finalità loro propri. Nel pomeriggio hanno potuto stare accanto fra coetanei esprimendo le più diverse sensazioni tramite il gioco, il disegno, il dialogo e quant'altro è stato studiato per loro e con loro mentre la serata li ha visti al fianco di tutti gli altri partecipanti al convegno, insieme per condividere il momento della cena nel parco di Villa De Brandis.

L'iniziativa è stata gestita con la collaborazione di animatori provenienti da diverse parrocchie della diocesi, impegnati nel reinventarsi istante per istante, a seconda delle esigenze e della reattività dei giovani che si sono trovati davanti, le tracce secondo le quali sviluppare i diversi momenti.

### **- GRUPPI ESPRESSIVI:**

liberi nell'espressione artistica

Come sempre, accanto alle più svariate attività, ai ragazzi che si sentono "creativi" o che comunque vogliono giocare con l'arte e hanno voglia di "fare" è stata data la possibilità di esprimersi attraverso il mimo, la danza, la pittura, i graffiti e il canto. Insomma in questo caso è stata l'arte a farla da padrone e attraverso essa i ragazzi hanno potuto esprimere al meglio quelle emozioni, quei sentimenti, quelle riflessioni che il tema del Meeting ha stimolato in loro.

### **- PELLEGRINAGGIO IN COMUNITÀ PRESENTI SUL TERRITORIO REGIONALE:**

liberi nella lotta alla sofferenza

Dopo il pranzo ci si è spostati da San Giovanni, in gruppi di una decina di persone circa, per recarsi a visitare una Comunità scelta in un elenco, che ne comprendeva una ventina.

Infatti al posto di solito riservato ai "Forum", lavori di gruppo durante i quali si poteva ascoltare le parole di alcuni testimoni di esperienze diverse (dal lavoro accanto a malati terminali di AIDS all'impegno in associazioni per l'accoglienza dei profughi, ecc.), si è pensato di inserire una visita – pellegrinaggio nei luoghi dove la speranza è coltivata con tenacia e pazienza. Sentivamo l'esigenza di fare un passo ulteriore, di salire un gradino in più e quindi abbiamo deciso di essere noi stessi a muoverci, assieme agli altri partecipanti, verso queste fortezze del coraggio chiamate "centri di accoglienza e recupero". La scelta, significativa perché ha dato l'occasione di andare incontro a queste isole di liberazione anziché attendere che fossero loro a "venire" per raccontare esperienze, prospettive e problemi, ha implicato un mettersi in cammino verso la libertà. Si è partiti come pellegrini, liberi da ogni preconetto, abbandonando per la via le scorie del nostro vissuto quotidiano per giungere scevri d'ogni ansia. Il desiderio base di questo "pellegrinaggio" è nato sostanzialmente dall'esigenza di incontrare queste persone nei luoghi dove esse vivono per poter riuscire a contestualizzare la loro esperienza nel mondo in cui essa si svolge, nella speranza di evitare così il pericolo che le loro potessero restare solo parole. Si è trattato di ascoltare delle testimonianze, di conoscere, di scambiarsi delle riflessioni, di approfondire certe tematiche ma soprattutto di aprirsi all'altro.

### Comunità di Rinascita - Tolmezzo

Attenta alle realtà di emarginazione del territorio montano, la comunità è principalmente impegnata nella promozione umana e sociale dei disabili tramite la vita in comune, la fisioterapia, il lavoro ed il rapporto con l'opinione pubblica. La comunità si pone quale esperienza del "servizio all'uomo", per periodi più o meno lunghi, a quanti ne condividono lo spirito e l'impegno vitale. La condivisione è il valore fondante dell'esperienza che vede persone impegnate in momenti di incontro e di confronto nelle risposte ai bisogni delle persone in difficoltà ed alla loro assistenza e nella gestione della casa. Si sperimenta così fino in fondo il proprio essere disponibili, il lasciarsi interrogare da una quotidianità che a volte si rivela difficoltosa ma pur sempre significativa. Resta sempre un momento privilegiato per riflettere sulla propria vita e per orientare le scelte future.

### Cooperativa "Il Melograno"- Leonacco di Tricesimo

La cooperativa agricola, nata da un gruppo di genitori di portatori di handicap con l'aiuto di un imprenditore locale che ha messo a disposizione capitale e terreno, si propone l'inserimento sociale e lavorativo di ragazzi disabili non gravi e di persone emarginate operando nel campo dell'agricoltura specializzata, con coltivazioni floricole, orticole e frutticole.

Il volontariato è vissuto nei termini di affiancamento ai gruppi di lavoro, di presenza nei momenti di studio, riflessione, di organizzazione del tempo libero, come conduzione dei corsi professionali inerenti al settore di attività.

Dall'esperienza della cooperativa nel novembre del 1996 nasce l'Associazione omonima per favorire l'effettiva partecipazione democratica alla vita sociale di ogni persona, attraverso la lotta contro ogni forma di emarginazione.

Quale strumento principale per il raggiungimento dei propri obiettivi, l'associazione ha pensato alla creazione di un Centro Occupazionale diurno rivolto alle persone maggiorenni portatrici di handicap fisico medio-grave che necessitano di interventi continuativi rivolti al soddisfacimento delle esigenze educative, sociali, relazionali, cognitive, ricreative ed assistenziali. Le prestazioni socio-educative assistenziali sono assicurate dagli educatori, i quali elaborano dei programmi individualizzati al fine di organizzare le attività in modo sequenziale, per garantire una crescita personale adeguata.

### Comunità Piergiorgio- Udine

La Comunità è nata nei primi anni 70 per volontà di alcuni minorati fisici. Il vero fondatore è stato Don Onelio Ciani, un sacerdote colpito in giovane età dalla sclerosi multipla. La filosofia alla base della vita della Comunità è contenuta tutta in un termine AUTOGESTIONE, seguendo il proposito iniziale del suo fondatore di rendere la persona disabile autonoma dal punto di vista psicologico, lavorativo, imprenditoriale in modo che essa diventi, nella propria realtà, guida per gli altri e autrice delle decisioni che la riguardano. Gli ospiti sono persone disabili fisicamente dai 15 anni in poi. Il volontariato è richiesto tutto l'anno sia a tempo pieno sia a tempo parziale:

nella condivisione della vita comunitaria tramite la collaborazione nell'assistenza e per l'andamento della casa;

nel sostegno nelle attività quotidiane e nel tempo libero a persone disabili che vivono in gruppi – appartamento;

affiancandosi alle persone disabili che svolgono attività artigianali e di laboratorio.

Ai volontari è richiesto uno stile di piena condivisione con gli ospiti intesa come relazione umana autentica tra il portatore di handicap e le persone che gli prestano servizio. All'interno le varie attività mirano a recuperare le risorse personali della persona agendo a livello fisico con la fisioterapia, a livello cognitivo e psichico con musicoterapia e logopedia, a livello lavorativo tramite la produzione artigianale di oggettistica e il lavoro di rilegatura, incorniciatura e cartonato. Il lavoro viene vissuto come fattore di emancipazione e di riacquisizione della propria personalità. Oltre alla struttura residenziale vi sono anche due "gruppi famiglia" in altrettante zone di Udine.

#### Piccolo Cottolengo di Don Orione- Santa Maria La Longa

L'opera ospita handicappati fisici e psichici, anche molto gravi di entrambi i sessi.

L'idea di un Piccolo Cottolengo Friulano nasce nel marzo del 1943 sostenuta da Don Guglielmo Biasutti.

Le basi per la realizzazione si pongono già sul finire del 1944 grazie alla donazione di una villa in Santa Maria La Longa da parte di una Contessa alla Piccola Opera della Divina Provvidenza, congregazione religiosa fondata da Don Biasutti il quale scrive: Il Piccolo Cottolengo è una istituzione che vuole raccogliere gli sventurati morali o fisici e affidarsi nelle mani della Divina Provvidenza per quanto riguarda i mezzi necessari al mantenimento.

L'avvio della casa fu lento e stentato, data la penuria di mezzi di quegli anni. Le istituzioni non potevano dare sussidi e rette per attrezzarla né sostenerne la gestione: i magri introiti quindi provenivano dall'azienda agricola. È la carità di molti volti rimasti per lo più nell'ombra che ha consentito nel tempo uno sviluppo. Oggi, ampliato con i padiglioni femminile e maschile e ristrutturato, il Cottolengo friulano è in grado di accogliere all'incirca 200 persone a fronte però di una richiesta di accoglienza in continua crescita.

All'interno della struttura operano religiosi, suore e laici. Vi sono pure dei volontari che prestano servizio soprattutto durante i pasti e nei pomeriggi come compagnia, passeggi e animazione di piccole iniziative di tempo libero. Le ultime opere realizzate hanno creato spazio per soggiorni di giovani e meno giovani che vogliono farvi esperienza di vita, donando un po' del proprio tempo e tanta amicizia. I giovani soprattutto possono portare all'interno l'allegria, la musica che è sempre tanto sentita e gradita.

#### La Viarte - Santa Maria La Longa

La Viarte nasce nel 1983 ad opera di due salesiani coadiuvati da alcuni volontari ed obiettori di coscienza, finalizzandosi ai problemi di tossicodipendenza. La casa ed il terreno vengono concessi in comodato da una società privata. Nel 1984 viene costituita la Cooperativa "La Viarte" che in seguito si articolerà in due laboratori: l'uno di meccanica, l'altro di falegnameria, nei quali vengono inseriti i giovani residenti in comunità.

In particolare la comunità si è orientata nella direzione di arricchire con un'adeguata terapia psicologica la precedente impostazione pedagogica. Nel 1996 la comunità è stata riconosciuta dalla regione come operante in area terapeutico-riabilitativa. Attualmente c'è la possibilità di fare volontariato offrendo un contributo di presenza nel tempo libero dei giovani della comunità. In questo tempo si dialoga, si partecipa ad una discussione di gruppo, si fanno le uscite di gruppo o singole, si va in montagna o al mare, si gioca una partita, si va a vedere una mostra o una città, si svolgono insomma varie attività sia sportive che culturali. Naturalmente serve un preciso tempo di preparazione. Non importa quanto tempo uno può dare ma la qualità della sua presenza. Per questo, i volontari della Viarte si ritrovano ogni quindici giorni.

#### La Casa dell'Immacolata- Udine

La casa, fondata da Don Emilio De Roja, attualmente ospita giovani che frequentano corsi professionali e adulti che hanno accettato la terapia contro l'alcool e frequentano il club che opera all'interno. Per loro è sorta la cooperativa svolgente le più diverse attività (tinteggiatura, falegnameria, saldocarpenaria, piccola edilizia). Vengono inoltre accolti extra comunitari e profughi cui è offerto l'alloggio. L'obiettivo principale è il recupero sociale e lavorativo dei giovani con problemi di vario genere (carenze familiari, disadattamento sociale). Altro fine è inoltre il recupero dall'alcool degli adulti per ricomporre le famiglie. Il volontariato è richiesto come presenza ed appoggio agli educatori per le iniziative riguardanti il tempo libero e come aiuto nel sostegno scolastico. Da un punto di vista scolastico si svolgono corsi di preparazione per sostenere esami come privatisti per la licenza media. Per gli stranieri oltre alla presenza umana amicale è utile l'organizzazione di corsi di lingua italiana anche a piccoli gruppi.

## Associazione Papa Giovanni XXIII- Reana del Rojale

L'Associazione Papa Giovanni XXIII è un Ente ecclesiastico riconosciuto che opera a livello internazionale nel mondo dell'emarginazione. Fondata a Rimini nel 1968 da don Oreste Benzi assieme ad altri giovani sacerdoti, si occupa indistintamente di barboni, minori in difficoltà, portatori di handicap, tossicodipendenti, malati di AIDS, nomadi, ragazze liberate dalla prostituzione, anziani che vengono accolti dalla comunità e condividono direttamente la vita quotidiana con i membri dell'associazione. Sono così nate 130 case famiglia fra le quali rientra appunto quella di Reana del Rojale, 23 comunità per il recupero dei tossicodipendenti, 15 cooperative, 10 centri di lavoro per persone con problemi di disadattamento sociale sparse in Italia, Africa, America Latina, Russia, India e Croazia. Alla base della scelta di vita di chi si accosta a tale realtà "sta la condivisione con Dio ultimo e servo, attraverso il fratello che ha bisogno". La vocazione dell'Associazione ci chiama a seguire Gesù povero e umile che espia i peccati del mondo. Nella casa - famiglia di Reana ci sono 8/9 persone: si accolgono bambini in stato di abbandono, adulti senza casa, tossicodipendenti, ragazzi con handicap cercando di rimuovere quelle cause che provocano emarginazione e bisogno nelle persone accolte. "Certo non è facile vivere in comunità con persone prima sconosciute – dice Francesca, un membro dell'associazione, intervenuta al Meeting del '95 –, anche se si condivide la stessa scelta di vita; possono sorgere invidie e contrasti che vanno superati parlandone. Non è facile entrare nella vita dell'altro". "I problemi economici non ci preoccupano troppo – aggiunge Mario, marito di Francesca – perché ci siamo accorti che ogni volta che mancano i soldi, arriva un aiuto. Noi due, avendo scelto uno stile di essenzialità, vestiamo con indumenti usati e così nostra figlia: le persone che vivono con noi sono libere di scegliere".

## Centro d'accoglienza E. Calducci - Zugliano

La motivazione iniziale dell'Associazione è il riferimento al Vangelo di Gesù Cristo; è la sua proposta all'uso del denaro, dei beni e delle strutture in modo libero, responsabile, accogliente e solidale.

Il Centro nasce al momento della ristrutturazione della casa canonica quando accanto agli spazi comunitari e all'abitazione del parroco si decide di ricavare un appartamento destinato all'ospitalità soprattutto di immigrati stranieri, profughi e rifugiati. In seguito, con ulteriori ristrutturazioni e con la donazione di una casa alla comunità parrocchiale si riesce a portare il numero degli ospiti a 39. Nel 1992, al momento dell'inaugurazione dell'ampliamento, il Centro si costituisce in associazione legalmente riconosciuta, soprattutto per un'autonomia della gestione economica e per la promozione di iniziative culturali.

All'interno la vita si svolge con discreta regolarità: gli adulti in gran parte lavorano, i bambini e i ragazzi frequentano le scuole. Come in qualsiasi convivenza non mancano problemi e difficoltà, dentro ad una globale crescita umana e culturale per tutti. Agli organismi richiesti dallo statuto si affiancano, in modo vitale e significativo, sette gruppi di competenza specifica nelle diverse articolazioni dell'esperienza con presenza e impegno volontario.

Il Centro (dedicato a padre Ernesto Balducci, maestro di fede, di cultura della non violenza e della pace, della solidarietà e del dialogo fra culture e religioni diverse) ben presto diventa anche un ambito di studio, riflessione e di proposta culturale sulle grandi questioni della non violenza e della pace, del rapporto con l'altro, dell'accoglienza e della solidarietà e così nasce la Casa Editrice dell'Associazione che pubblica poesie, favole, riflessioni, un NOTIZIARIO trimestrale e soprattutto gli Atti del Convegno che ogni anno si tiene a Zugliano.

Tanti i progetti di cooperazione internazionale tra i quali ricordiamo: la partecipazione al progetto culturale e di sviluppo integrale del popolo indio Nasa (Colombia) tramite l'impegno nella raccolta di Borse di Studio e contributi a fondo educativo; il sostegno economico per il Messico, per la drammatica situazione del Chiapas chiamato a sostenere migliaia di persone costrette a scappare dalle loro terre.

Per il futuro un sogno: ZUGLIANO 2000, la possibilità di poter acquistare un grande immobile ubicato accanto all'edificio centrale dell'attuale Centro di accoglienza per poi ristrutturarlo al fine di 1) accogliere altre persone immigrate, profughe, rifugiate; persone che fanno fatica a vivere in questa società; persone con esigenze immediate e temporanee; gruppi, specie di giovani, per momenti di dialogo, riflessione e preghiera; 2) aprire ulteriori spazi e favorire le possibilità di iniziative culturali ed espressioni artistiche, promuovere ed ospitare incontri di formazione per gruppi ed associazioni regionali e straniere; 3) realizzare progetti di scambio e cooperazione con persone e comunità di diverse parti del mondo; 4) vivere momenti di semplice e festosa convivialità. Dal 22 giugno 1999 il Sogno sta già diventando realtà.

#### Associazione "Casa di Cana"- Casali/Godia

"... ci fu uno spazio a casa di Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù ed anche Gesù con i suoi discepoli fu invitato alle nozze..."(Gv. 2, 1-12)

In quella casa di Cana Gesù compie il primo miracolo, "piccolo" ma assai significativo. Così come i novelli sposi dell'episodio evangelico erano preoccupati di non far mancare nulla ai loro invitati (specialmente il vino) affinché potessero partecipare meglio alla gioia di quel momento particolare della loro vita (Gesù diede loro una mano), allo stesso modo i soci promotori dell'associazione Casa di Cana intendono offrire soprattutto a bambini e adolescenti in gravi difficoltà (ma non solo a loro) un posto di "invitato", affinché facendo parte della casa, utilizzandone gli spazi e vivendo la stessa vita dei gruppi familiari che la animano, abbiano anch'essi la possibilità di partecipare alla festa, di assaggiare il "vino buono" e cioè di crescere in un ambiente solidale e sereno, che venendo incontro ai bisogni affettivi e alle loro esigenze materiali ed educative, li aiuti a superare quelle difficoltà. I soci promotori dell'associazione non escludono che anche gli adulti, in casi particolari, possano beneficiare dell'ospitalità della casa, sempre che la loro presenza sia compatibile con quella dei minori. In ogni caso si tratta di alloggiare questi ospiti – come diceva Madre Teresa di Calcutta – "non solo in una casa di mattoni, ma in un cuore aperto, capace di accogliere, di condividere e di fare spazio all'ultimo arrivato."

Ecco, come gli sposi di Cana, i soci promotori dell'associazione non vorrebbero far mancare nulla ai loro invitati, piccoli e grandi, a quelli di adesso e ai tanti altri che ancora verranno, ma i mezzi di cui dispongono non sono sufficienti. Tuttavia essi non si scoraggiano perché tanta è la fiducia nel Signore e sono sempre pronti a ... riempire d'acqua molte giare di pietra.

#### Comunità Figlie della Carità- Udine

Di proprietà della Comunità San Vincenzo de Paoli con sede a Torino, questa casa di accoglienza è nata per rispondere all'esigenza di ospitare ragazze e donne in difficoltà che avevano bisogno di un periodo di tempo per recuperare fiducia in se stesse e negli altri attraverso una comunità di stile familiare dove le relazioni semplici costituiscono la base di un cambiamento positivo della propria vita per un reinserimento nella società.

La casa nasce a Udine nel 1915 nelle vesti di un orfanotrofio per orfane di guerra, una scuola materna e un laboratorio di taglio e cucito. Nel tempo si è trasformata prima in un pensionato per ragazze che lavoravano e che studiavano aprendosi poi anche a quelle anziane che, persa la casa con il terremoto, si ritrovavano sole e abbandonate e, in seguito, verso il 1985 in una casa di accoglienza per donne violentate, picchiate, giovani madri abbandonate, ragazze e donne alcoliste, ex detenute, labili mentali e minori, straniere insomma donne provenienti dalla strada o da situazioni di disagio familiare.

Le attività si svolgono attorno a due comunità residenziali, una per donne e ragazze e una per anziane. Due volte alla settimana c'è un Centro di ascolto. Da segnalare la collaborazione con la parrocchia del Tempio Ossario all'interno della quale sono inserite.

#### Comunità Arcobaleno- Gorizia

Il gruppo nasce nel 1978 con una decina di persone, ex detenuti e tossicodipendenti, allo scopo di promuovere un'azione di recupero e di reinserimento sociale e lavorativo nel territorio. Dalla forma di cooperativa si è passati alla comunità, staccando dalla sede la cooperativa che continua ad esistere indipendentemente. Tra i programmi realizzati si segnalano la fondazione di altre cooperative, quali "Il Grande Carro", di comunità terapeutiche ("La Tempesta") e di strutture intermedie per i sofferenti psichici ("A.r.s.l."), tutte con una loro autonomia rispetto alla Comunità Arcobaleno.

Nella sua storia la comunità ha dovuto far fronte a diverse difficoltà e resistenze nel far accettare questo lavoro di attenzione ai giovani emarginati ma ha lottato, accanitamente sostenuta dal suo presidente e responsabile legale, don Alberto De Nadai.

Al gruppo si rivolgono tossicodipendenti, alcolisti che cercano casa e lavoro, malati mentali per sostegno psicologico, anziani che vogliono sostegno; persone di media età, soprattutto maschi e nullatenenti, soli o abbandonati. Arrivano al servizio filtro del centro da soli o tramite amici.

Le prestazioni attivate sono molteplici fra le quali ricordiamo: Pronta Accoglienza, Presa in carico semiresidenziale e Assistenza domiciliare generica; Animazione socio-culturale, Ascolto, Formazione (esterna); Prevenzione, Rieducazione e Reinserimento; Sensibilizzazione, Educazione popolare e Denuncia sociale; Promozione e Difesa dei diritti civili; Interventi di strada.

### Suore Clarisse- Moggio Udinese

L'Abbazia di Moggio trae le sue origini dal lontano Medioevo nel quale fu amministrata in modo feudale fino a giungere a una misera decadenza. In seguito al terremoto del 1976 si decise di ristrutturare il complesso abbaziale, lavoro che continuò fino al 1985 quando vi giunsero le prime Clarisse per dedicarsi ad una vita di preghiera, povertà e clausura. Due anni più tardi, nel 1987, ci fu la solenne fondazione ufficiale del monastero di clausura.

L'ordine delle Clarisse, detto anche delle "Sorelle Povere", riconosce come sua fondatrice Santa Chiara, anima gemella di Francesco d'Assisi, che condivise con lui la conformità a Cristo povero e crocefisso ed il servizio incondizionato alla Chiesa. La loro vita contemplativa scandisce l'ordinato alternarsi di tempi di silenzio e di preghiera, di riposo e di lavoro. Ciò che ne caratterizza la vita sono:

La preghiera. Nella vita claustrale essa, sinonimo di intimo dialogo d'amore con Dio, intride tutto il tempo ma privilegia le ore mattutine e della notte. Grazie a questi momenti il cuore delle Clarisse si sensibilizza a tutti i bisogni dell'uomo di oggi per il quale esse supplicano e intercedono.

La povertà. "L'amore per sua natura è povero, perché nulla desidera fuorché amare ed essere amato senza fine... L'amore si fa povero perché si spende, si offre, si getta via senza calcoli, pretese, sicurezze". La povertà francescana è l'atteggiamento di piena fiducia dei figli che si abbandonano nelle mani del Padre.

La clausura. La scelta del "deserto" nasce dal desiderio di "amare con tutte le fibre del cuore Colui, che per amor nostro, tutto si è donato". Questo modo particolare di "donare il corpo" le immette maggiormente nel sistema eucaristico offrendosi per la salvezza del mondo.

La fraternità. Nella vita comunitaria l'energia che è in uno passa contemporaneamente a tutti. Si fruisce del proprio dono e lo si moltiplica nel farne parte ad altri godendo del frutto del dono altrui come del proprio.

La missione della vita contemplativa sta nell'essere una nascosta fonte di energia preziosa, testimonianza di consacrazione ai valori più nobili.

### Comunità Emet - Villalta di Fagagna

Sull'esempio di Nomadelfia, questa casa famiglia è nata come scelta di visione di vita (comunione di beni, sobrietà), aperta agli sposati e non, per rispondere più adeguatamente a casi di emarginazione. Di fatto la comunità dal suo nascere ha accolto adolescenti a rischio, tossicodipendenti e minori abbandonati. Per impegnare gli ospiti in una adatta ai casi più difficili ha avviato un'attività orticola biologica. Il volontariato è richiesto sia come presenza nella comunità

per una conoscenza più approfondita, sia come aiuto concreto nelle attività che vi si svolgono (lavoro domestico, serra, attività di tempo libero...).

La comunità Emet non vuole essere un "istituto", né un gruppo di "Mutuo soccorso", né ancora una "famiglia aperta" anche se lungo il suo cammino è andata incontro ad alcuni casi di emarginazione. La comunità è composta da quelle persone che vogliono realizzare una vita comunitaria basata sulla "condivisione evangelica": dai cristiani (sposati e non) che hanno scelto di vivere in fraternità in una comunità.

La "condivisione evangelica" raggiunge l'intera esistenza umana in tutte le sue manifestazioni, essa non si limita soltanto ad alcuni momenti. Chi condivide è partecipe della vita altrui e partecipa all'altro la propria. Chi condivide si pone in termini di parità. La "condivisione evangelica" significa aprirsi alle necessità di coloro che si trovano nell'emarginazione: gli ultimi. La Comunità quindi ha fatto delle accoglienze in base alle proprie energie e possibilità.

#### Centro solidarietà giovani - Reana del Rojale

Il centro da oltre vent'anni opera nel campo dell'emarginazione e del disagio giovanile con particolare riferimento alla tossicodipendenza ed alle problematiche ad essa connesse attraverso una serie di servizi che interagendo e coordinandosi con le strutture ed i servizi pubblici e privati del territorio, hanno come obiettivo la prevenzione, la cura e l'inserimento sociale dei giovani e, nello stesso tempo, offrono sostegno terapeutico-educativo alle famiglie.

Il volontariato è costituito da persone che offrono una presenza qualificata e continua, sia pur a tempo parziale, all'interno dei vari servizi del Centro. È richiesto un buon equilibrio emotivo, una solida personalità, una autentica carica umano-spirituale.

#### Casa Circondariale- Udine

I detenuti sono 200, la struttura è nata per ospitarne 139. Una settantina le celle a disposizione, con il risultato che anche il detenuto che dovrebbe stare isolato si trova assieme ad altri.

Gli agenti sono costretti a lavorare in ambienti non riscaldati. Solo le celle hanno l'impianto termico.

La struttura è fatiscente e degradata, necessita quindi urgentemente di una ristrutturazione totale. Il carcere ha quasi 80 anni e ha subito solo un intervento generico negli anni '70. Critica è la condizione delle celle, le docce per i detenuti – non più di una decina – sono aperte e non consentono un minimo di riservatezza, ma i disagi maggiori sono quelli derivanti dall'impianto di riscaldamento. Un unico radiatore è presente nei corridoi dove stanno i poliziotti, corridoi questi che uniscono cinque sezioni: a volte si arriva spesso sotto lo zero. Per le celle è stato attivato un impianto di ventilazione ma il fatto è che se già nelle prime il suo funzionamento è più o meno accettabile, nelle ultime soffia aria fredda oltre a un certo quantitativo di polveri varie.

### **Testimonianza di Rita Borsellino.**

La prima volta che partecipai a questo meeting, provai una grande gioia, devo dire. Ritornare qui, dopo 5 anni, in questo luogo che mi aveva regalato un'esperienza e delle emozioni fortissime, era per me come chiudere un cerchio, come verificare delle cose, come raccogliere i frutti in qualche modo di tanti semi gettati nel corso di questi anni. Anni di cammino, di sacrificio, di entusiasmo e anche di delusioni, di stanchezze e di gioie profonde nel vedere i cambiamenti. E dissi subito di sì con entusiasmo anche perché probabilmente questo, almeno per un po' di tempo, sarà l'ultimo dei miei incontri. Mi aspetta un periodo familiare un po' particolare, sto per diventare nonna due volte, da due dei miei figli, e quindi dovrò dedicarmi più, per un po' di tempo, più alla famiglia. Non potrò allontanarmi. Ecco perché allora era importante per me. Vedevo avvicinarsi questa giornata e in qualche modo crescevano le paure. Perché l'argomento che era stato proposto della civiltà della tenerezza mi metteva un po' paura devo dire. Cercavo di pensare come avrei potuto affrontare questo argomento, e devo dirvi davvero non ci riuscivo. Non riuscivo. Ci ragionavo sopra, ci rimuginavo sopra. Non riuscivo a pensare. E questo mi metteva paura. Ma nello stesso tempo, ero un po' fiduciosa, che come sempre avrei trovato nelle persone che incontravo poi lo spunto, le risposte quasi alla domanda che mi veniva rivolta. Perché è stato sempre così in questi otto anni di incontri e di cammino. Quante volte avevo avuto proprio paura, paura dell'incontro, paura del microfono, paura dell'argomento. E poi era stato un confrontarsi, era stato un tirare fuori quasi dalle emozioni degli altri le mie emozioni, ed ero sicura che sarebbe stato ancora così. Ma poi in questi giorni una bronchite fastidiosa, una tosse insistente, e ieri mattina mi sono svegliata completamente afona. Non avevo un filo di voce, ma davvero. Non emettevo nessun suono. Ed ero disperata, che cosa fare? Affronto questo viaggio, che non è breve per venire da Palermo fin qui, per fare cosa? La paura di deludere un po' tutti. Don Gianni, in particolare, che ci contava tanto. E allora mi sono messa lì, con tutte le mie arti di farmacista, a cercare di farmi ritornare un po' di voce. Ho fatto di tutto, antibiotici, cortisone, silenzio totale. Ho cercato veramente di fare di tutto, e oggi quasi così, quasi per incanto un filo di voce è tornata. Non è tanta, non è sicuramente gradevole da ascoltare, ma c'è. Non so quanto durerà. E allora, ecco aiutatemi un po', se dovesse mancare sarete in qualche modo voi la mia voce, come d'altro canto, lo siete ormai da sempre, potrei dire. Perché questi otto anni per me posso dire, sono il "sempre". È come se la mia vita fosse cominciata quel 19 luglio di 8 anni fa, quando mi sono messa in cammino dopo la tragedia che aveva toccato me e la mia famiglia. E allora mi sono attrezzata, un bicchiere d'acqua, le pastiglie per la gola così cercherò di tirare fuori insieme a voi, insieme a questo filo di voce, anche le emozioni. Anche le riflessioni su questa civiltà della tenerezza, sulle schiavitù di cui siamo un po' tutti quanti vittime e oppressori nello stesso tempo. Tenerezza. La parola tenerezza mi fa pensare subito al sorriso. E mi sono resa conto, facendo questo parallelo, questo collegamento tra tenerezza e sorriso, come sia difficile vedere oggi sorridere la gente. Oggi la gente ride, magari ride in maniera rumorosa o fragorosa, o piange o è seria. Ma sorride difficilmente. Perché il sorriso io credo che faccia trasparire una serenità dell'anima che oggi è difficile, è difficile trovare nell'uomo. È difficile perché il contesto in cui viviamo, perché tutto quello che ci bombarda quotidianamente non ci induce certo al sorriso. Può indurci al riso, ma difficilmente al sorriso. E pensando al sorriso, un altro collegamento mi è venuto spontaneo. Sempre quando mi chiedono, e me l'hanno chiesto tante volte in questi anni, qual è la cosa più bella che io ricordo di Paolo, la cosa che ricordo con più piacere, con più tenerezza, dico io, è proprio quel suo sorriso. Quel suo sorriso limpido, che come dicono i miei figli, cominciava dai baffi, che gli illuminava prima tutto il viso e poi affiorava sulle labbra. Quel sorriso limpido, come mi piace ripetere, da cui traspariva la serenità della sua anima, da cui traspariva il suo amore per la vita, il suo entusiasmo per il suo lavoro. Per quello che era la missione della sua vita. Quello a cui aveva dedicato tutta la sua forza, la sua intelligenza, la sua professionalità. Ma anche la sua capacità di amare. E ricordo quel sorriso, lo ricordo anche nel momento tragico, terribile della sua

morte. Perché come sempre racconto quando parlo di lui e della sua morte, in quel corpo devastato dall'esplosione dell'autobomba, devastato dal fuoco, quasi per un miracolo, quasi per un dono che il Signore aveva voluto fare a lui e a tutti noi, rimase intatto proprio il suo sorriso. Io non ebbi il coraggio di vedere Paolo morto lì in croce sull'asfalto di via d'Amelio. Non volli vederlo proprio perché voglio ricordarlo nella vivacità della sua vita, nella mobilità della sua espressione. Ebbi paura di poter cancellare quell'immagine del suo sorriso con l'immagine della morte. Ma altri più coraggiosi di me vollero vederlo, vollero toccarlo ancora una volta e tra questi anche mia figlia, la più piccola, quella che oggi è con me, quella che mi ha accompagnato. E lei, come tutti quei pochi che ebbero il privilegio di vederlo, mi testimoniarono di questo fatto straordinario. Di questo sorriso rimasto intatto sulle labbra di Paolo in quel corpo devastato dall'esplosione e dal fuoco. Vedete, fu proprio quel sorriso, la testimonianza di quel sorriso che io credo mi abbia dato l'impulso ad andare. Perché quel sorriso quel giorno, in quell'inferno, in quella devastazione, in quella espressione di violenza totale, mi testimoniava, ci testimoniava la resurrezione in atto. Io sono convinta che fosse proprio l'espressione di chi nel momento della morte aveva visto oltre, aveva riconosciuto la risurrezione proprio in quel momento in cui tutto sembrava finito, tutto sembrava annullato. E non poteva restare lì, non poteva restare annullato su quell'asfalto, in quello scenario di violenza. Quel sorriso doveva andare oltre. Quel sorriso doveva essere portato agli altri. Io non mi resi conto di tutto questo in quel momento, sicuramente no. Non è un ragionamento immediato che ho fatto, ma man mano che andavo avanti nel mio cammino, mi rendevo conto di tutto questo. Era come se mi si rivelasse questa verità, questa realtà. E sentivo la necessità di comunicarla agli altri, sentivo la necessità di dividerla con gli altri. Perché Paolo della sua vita, del suo lavoro aveva fatto una condivisione totale. Si era donato agli altri proprio per restituire a tanti la dignità di essere uomini, la dignità della vita, la dignità della libertà. Era questo che lui voleva. Liberare gli schiavi della violenza, della sopraffazione, ma anche della paura, ma anche dell'indifferenza, ma anche delle complicità. Perché anche queste sono schiavitù. Non si è schiavi soltanto da vittime, io credo. Come d'altro canto si è accennato anche stamattina nella tavola rotonda, si è schiavi anche della propria violenza, si è schiavi anche della propria voglia di sopraffare gli altri. C'è la schiavitù passiva, diciamo così, quella che si subisce, quella che in maniera più eclatante, più appariscente, noi abbiamo continuamente sotto gli occhi. E c'è la schiavitù imposta dalla mafia, una schiavitù terribile, perché era un legame di morte, imposto con la paura, imposto con la sopraffazione, imposto con la violenza, imposto con l'annullamento della volontà e della personalità di quelli che poi erano i più deboli, quelli incapaci di reagire. Ma gli stessi mafiosi, coloro stessi che questo mettevano in atto, io credo, che per primi siano schiavi della loro ignoranza, schiavi della loro cultura sbagliata, della loro educazione sbagliata, del fatto di essere nati in un contesto che li aveva portati, li ha portati e li porta a diventare quello che sono diventati, quello che continuano a diventare e quello che continueranno a diventare, se in qualche modo non ci sarà qualcuno che si farà carico di tutto questo. Oggi, ieri e purtroppo sarà così anche domani, se noi non ci faremo carico di questo, i figli dei mafiosi diventeranno mafiosi, lo saranno necessariamente, lo saranno perché sono stati educati e sono cresciuti alla luce di disvalori che vengono proposti loro come valori. Alla luce di un modo di vivere e di proporsi agli altri che per loro è naturale, perché non ne conoscono un altro o perché non gli è permesso dalla cosiddetta società per bene di accedere ad altro. E allora ci saranno sempre i mafiosi da una parte e ci saranno sempre coloro che si opporranno alla mafia dall'altra, e nel mezzo ci saranno gli indifferenti, tutti quelli che considereranno questo problema un fatto che non li riguarda, qualcosa che riguarda altri, qualcosa quasi di inevitabile, quasi di ineluttabile. E io credo che questa sia la violenza maggiore, io credo che questa sia la violenza più subdola, la peggiore, quella di chi se ne lava le mani. Quella di chi si gira dall'altra parte. Parlo di questo per la mafia, ma possiamo applicarlo a qualsiasi altra schiavitù di oggi e oggi avete parlato di schiavitù, avete parlato di traffico di esseri umani, avete parlato di schiavitù finanziarie, economiche, ma ci sono schiavitù quelle a cui noi stessi ci condanniamo con le nostre mani: il ragazzo che si droga, il ragazzo che getta i sassi dal ponte dell'autostrada, il ragazzo che si svuota e che si annulla nella mancanza di valori, nella incapacità di mettersi in

relazione con gli altri, usa violenza prima di tutto a se stesso. È schiavo prima di tutto di se stesso e della sua incapacità. Ma di chi è la responsabilità di tutto questo? Ecco c'è ancora in mezzo quella fascia di persone che si considerano persone perbene, che vengono considerate persone perbene, che io credo usano la maggiore violenza nei confronti della società. Violenza nei confronti degli ultimi e violenza subita da parte di chi impone determinate schiavitù. Per tanto tempo è stato così, nelle nostre regioni del sud. Per troppo tempo è stato così. Da una parte c'erano i mafiosi, da una parte c'erano i pochi che lottavano contro questo fenomeno così fortemente radicato e nel mezzo c'erano gli indifferenti. C'erano coloro che giravano la testa dall'altra parte, coloro che ritenevano che tutto questo non gli appartenesse, che tutto questo non li riguardasse, non li toccasse da vicino. Quante volte ho sentito dire, ricordo da bambina soprattutto, da ragazza, che si ammazzino tra di loro, ce ne sarà uno in meno. E questo purtroppo, fuori dalla Sicilia, era l'aspetto che emergeva in maniera più forte, una società che non sapeva reagire, che non voleva reagire a questa schiavitù delle organizzazioni mafiose, che la subiva, e che la subiva probabilmente standoci bene dentro. Ed in effetti c'era anche chi ci stava bene dentro. C'era anche chi con la mafia faceva affari, alla mafia non si opponeva perché in fin dei conti ne ricavava dei vantaggi e dei benefici. E poi c'erano i pochi, che avevano fatto di questo una ragione di vita, della lotta contro la mafia una ragione di vita, che spendevano tutte le loro energie e che si dedicavano a questa guerra di liberazione, in qualche modo. E che lo facevano spesso avversati ed ostacolati dalle stesse persone che cercavano di liberare. Non era stato sempre così, per tanto tempo nessuno si era contrapposto veramente a questo fenomeno. Quando qualcuno aveva cominciato, forse perché i tempi erano anche più maturi, forse perché si erano trovate insieme le persone giuste, nel momento giusto, avevano cominciato a guardare in fondo, a guardare negli occhi questo problema così terribile, erano cominciati i morti, erano cominciate le stragi. Stragi durate anni, anni e anni, senza che nessuno, nessuno muovesse un dito perché tutto questo non accadesse. Schiavi dell'indifferenza, schiavi della complicità, perché complicità sicuramente ci sono state a tutti i livelli. Schiavi dei pregiudizi, dei pregiudizi da parte di tanti che guardavano soltanto un aspetto della realtà e in questo modo pensavano di poter dare dei giudizi, e parlo di tutti quelli che lontano da queste situazioni, lontano dalla terra di Sicilia, avevano bollato tutti quanti i siciliani come mafiosi. Un gruppo di persone, tra cui Paolo, tra cui altri purtroppo troppo spesso nomi di morti, avevano deciso di iniziare quest'opera di liberazione, ma si erano resi conto di una cosa importante: che per liberare qualcuno bisognava che questo qualcuno volesse essere liberato. Sentisse la necessità della liberazione e si sentisse libero dentro perché altrimenti non avrebbe mai accettato, non avrebbe mai collaborato, e allora tutto questo diventava soltanto quasi un gioco di guardia e ladri, che riguardava il mafioso e il magistrato, il mafioso e le forze dell'ordine, il mafioso e poliziotto. Per tanti anni durò questa situazione, e per tanti anni questi uomini diedero veramente il massimo delle loro capacità, delle loro energie, del loro entusiasmo. Ecco, sono questi gli anni in cui io ho visto nascere e crescere quel sorriso di Paolo di cui vi parlavo. C'era un bel brano in cui si parlava proprio di questo cammino verso la liberazione, verso la libertà, questo cammino fatto di impegno, fatto di consapevolezza, che fa diventare teneri. Perché il contatto con l'uomo, prendere il contatto con la realtà entrandoci dentro, sporcandoci le mani, lasciandoci coinvolgere, cercando di diventare parte di tutto questo, ci libera e ci rende teneri. Io ricordo i contatti di Paolo con i primi mafiosi arrestati per esempio. Io ricordo i racconti che ci faceva quando incontrava per esempio dall'altra parte, come imputato da giudicare qualche vecchio compagno di giochi. Paolo, come tutti noi di famiglia, eravamo cresciuti in uno dei quartieri più poveri, più degradati di Palermo, ed avevamo giocato con i bambini del quartiere. Paolo, in particolare da maschietto, giocava per le strade, giocava nella piazze a pallone con tanti di loro e tanti di loro se li ritrovò dall'altra parte della barricata, accusati spesso di delitti gravi. Anche di attentati contro la sua persona. E ricordo il dolore profondo nel vedere queste persone con cui aveva condiviso l'infanzia, i giochi, l'innocenza, trasformati, schiavi, schiavi della loro violenza. E si chiedeva perché? Come aveva potuto succedere tutto questo. E se lo chiedeva con grande dolore, con grande rammarico. Quando ci siamo persi di vista? Quando l'ho perso di vista? Si sentiva quasi colpevole di questo. Di non essersi preso cura di questo, di non essersi fatto carico di tante povertà,

di tante debolezze, che poi erano sfociate nella violenza. E ricordo anche quando interrogando delle persone accusate spesso, ripeto, anche di gravi delitti, usava un metodo strano, che da principio disorientava quasi, la persona che interrogava. Non gli chiedeva conto dei suoi reati e delle sue malefatte, ma gli chiedeva: “Ma tu che cosa facevi da bambino? Come giocavi? Quali erano le cose che ti interessavano, che ti piacevano? Cos’hai provato la prima volta che hai incominciato a commettere delle illegalità, delle cose che ti portavano a essere contro, a essere dall’altra parte?” Cercava di conoscere l’uomo, cercava di rendersi conto del come, del perché, si faceva carico della storia dell’altro. E lì, affiorava il suo sorriso, e lì nasceva la sua tenerezza. Quando ad esempio ad un uomo accusato di avere organizzato addirittura un attentato contro di lui per ucciderlo, Paolo dice nel momento in cui va a trovarlo in carcere, “sarei dovuto venire domani, ma mi sono accorto dalle tue carte che oggi è il tuo compleanno e sono venuto oggi. Auguri”. E lo disorienta, lo disorienta con un gesto umano, naturale per lui, ma assolutamente inusuale per la persona che lo riceve. E la delicatezza quasi con cui cerca di entrare nella sua storia, con cui si prende cura della sua bambina, si prende cura della sua famiglia, condivide le sue paure, condivide il suo cammino di presa di coscienza. Ecco ripeto è in quegli anni che nasce questo sorriso straordinario di Paolo, nel suo prendere coscienza, nel suo farsi carico delle storie degli altri, nel suo capire che questo suo cammino, questo suo lavoro poteva e doveva diventare un cammino di liberazione che servisse a tanti, che servisse a tutti, che servisse a ridare la dignità alla vita. E io sono convinta che quel sorriso affiorato e rimasto lì dopo la sua morte, fosse proprio un’indicazione quasi a farsi carico tutti noi, che dovevamo raccogliarlo, tutti noi a cui lo lasciava, dovevamo farci carico anche dei suoi assassini, anche di coloro che avevano compiuto questo gesto di estrema violenza. Fatto in una maniera così eclatante, così violenta. Non c’è bisogno per uccidere un uomo, di mettere un’autobomba che distrugga 400 appartamenti. Non c’è bisogno per uccidere un uomo, di ucciderne altri 5 insieme a lui. Non c’è bisogno di far saltare in aria un tratto di autostrada come fu per Giovanni Falcone. Questo gesto di violenza, portato all’estremo, quasi dimostrativo di qualche cosa non è un segno di forza. È un segno di debolezza, è un segno di chi ha bisogno di affermare con la violenza la propria personalità. E questo succede sempre quando ci sono gesti di violenza incomprensibili. È come un messaggio che ci viene lanciato, è come un messaggio di qualcuno che non ha altra capacità di esprimersi se non quella della violenza per farsi notare, per farsi sentire, per far sentire la propria voce, le proprie ragioni sbagliate. Sicuramente sbagliate e da condannare, ma che nel suo linguaggio sono le sue ragioni, perché quella è la sua cultura, o la sua mancanza di cultura, perché quella è la sua incapacità di parlare in altro modo. È come se ci lanciasse un messaggio, un messaggio a tutti noi che abbiamo avuto soltanto la fortuna di nascere in un contesto diverso, che abbiamo avuto soltanto la fortuna di nascere in una famiglia che ci ha amati, che ci ha accolti fin dal primo momento, che ci ha presi per mano e che ci ha accompagnati in una comunità che ci ha permesso di esprimerci, di esprimere le nostre potenzialità, le nostre capacità di metterci in relazione con gli altri. Abbiamo avuto soltanto la fortuna di trovarci in un contesto così. Avremmo potuto nascere in un mondo diverso, in una famiglia diversa. Perché vedete la violenza non è nel DNA delle persone. I bambini quando nascono, nascono tutti uguali, nascono tutti buoni, sono bambini e basta. È poi il contesto che si ritrovano attorno, che li plasma, che li forma, che li trasforma, che li determina, che purtroppo spesso ne fa quello che poi noi con grande superficialità, con grande perbenismo, definiamo mostri. Quanti mostri nella società moderna. Quanti mostri. E voi ragazzi, voi giovani siete le prime vittime di queste definizioni. Noi adulti che non riusciamo a comprendervi per tanti versi, spesso non comprendiamo più neanche il vostro linguaggio. È come se avessimo perso un anello, un aggancio. Ad un certo punto ci siamo ritrovati che avevamo perso qualcosa. E quel qualcosa ci impediva di comunicare, di capire. E allora abbiamo scaricato, con molta faciloneria, la colpa di tutto questo su di voi, dicendo “I giovani non comunicano, i giovani non hanno valori, i giovani non sanno, i giovani non vogliono”. E non è vero, perché è vero esattamente il contrario. Siamo stati noi ad aver perso il contatto con le nuove generazioni ad un certo punto, e non abbiamo saputo fare un passo ulteriore per cercare di capire. E allora tanti giovani che non hanno il contesto giusto in cui esprimersi, che non possono esprimersi in quel

contesto perché magari sono più fragili, perché magari non riescono, si esprimono con la violenza, si esprimono annullandosi nella droga. Si esprimono tirando fuori il loro vuoto morale con dei gesti eclatanti. Avete tutti sentito in questi ultimi giorni le motivazioni portate da quelle tre ragazze che hanno ucciso la suora che si occupava di loro. È terribile sentire il vuoto in cui erano sprofondate queste ragazze. E non soltanto queste. I ragazzi dei sassi lanciati sull'autostrada, quelli che uccidono i genitori per denaro. Perché facciamo di questi ragazzi dei mostri e non ci chiediamo che cosa c'è dietro? Perché non facciamo mai un passo, o lo fanno soltanto in pochi, non cerchiamo di fare a ritroso il percorso, di vedere dove si è interrotto. Qual è l'anello che manca? Dove si è interrotto il dialogo? Qual è stata la violenza di cui questi ragazzi, questi giovani sono rimasti vittime a un certo punto della loro vita? Violenza a cui hanno risposto con violenza. Perché era l'unico linguaggio che probabilmente avendo subito in maniera dolorosa sulla loro pelle, erano capaci di tirar fuori per comunicare con gli altri. Le ragazze che hanno ucciso la loro compagna nel garage di casa, parlano di questo come di un fatto che le faceva diventare importanti, che le faceva dire: "Di noi hanno parlato i giornali". È una richiesta di attenzione continua, è un messaggio disperato che viene lanciato, in maniera disperata, che viene lanciato e che noi non riusciamo a raccogliere. Ecco, ognuno di noi dovrebbe farsi carico di tutto questo, dovrebbe sentire la propria responsabilità in tutto questo. Dov'è mancato il sorriso? Dove è mancata la tenerezza nei confronti di tanti che sono privi di questo elemento essenziale? Ma è soprattutto essenziale per la nostra crescita, fisica e morale; da bambini fino ad adulti si ha sempre bisogno di un gesto di tenerezza, si ha sempre bisogno di un sorriso. E non soltanto da ricevere, ma anche da poter dare, da poter dare agli altri. Ecco, ognuno di noi dovrebbe farsi carico di questo. Quando non siamo stati capaci di sorridere a chi ci stava accanto, a chi ci dava fastidio, a chi non ci piaceva, a chi giudicavamo diverso, a chi avevamo già estromesso dalla nostra vita, perché non ci riguardava, perché non ci importava? Ognuno di noi, con la sua vita normale, con la sua vita perbene, con la sua moralità, ognuno di noi, io credo, ha sicuramente peccato almeno una volta di omissione, omissione di un sorriso, omissione di una mano tesa, omissione di un gesto di tenerezza nei confronti magari di chi non ci siamo sforzati di capire. Tante volte assistiamo a scene che ormai i nostri mezzi di comunicazione ci propinano continuamente nella maniera sbagliata, tanto che non ci fanno più impressione, non ci toccano più, non ci appartengono ancora una volta. Quante volte abbiamo guardato eppure non abbiamo avuto un moto di pietà nei confronti di queste persone. Ecco, io credo che la pietà sia una mossa sbagliata, il primo sentimento sbagliato che si possa provare nei confronti di queste persone perché è un poco come allontanarli, come metterli da parte. Come pensare di poter soltanto dare loro qualcosa di materiale per aiutarli, ma senza lasciarci coinvolgere in prima persona. Il vero sorriso della vita io credo debba essere la condivisione. Riuscire a mettersi sullo stesso piano. Riuscire a riconoscersi nell'altro, con i suoi problemi, con le sue difficoltà, sentendoli propri e facendoli propri, e sentendo la necessità di dividerli, tenendosi per mano, non porgendo la mano, magari con delle banconote, per scaricarsi la coscienza, ma condividere, farsi carico, cercare di capire, cercare soprattutto di amare. Ecco il riconoscersi nell'altro. E allora saremmo capaci di amarlo. Se sapremo riconoscerci nell'altro saremmo capaci di amarlo, saremo capaci di sorridergli, saremo capaci di dargli la nostra tenerezza, saremo capaci soprattutto di ricevere sorriso e tenerezza da parte degli altri. Perché il sorriso è contagioso. Io l'ho sperimentato, l'ho sperimentato proprio quel giorno, in quel sorriso che non ho avuto il dono di ricevere, ma che mi sono ritrovata dentro all'indomani, quando Paolo ormai, ricomposto e chiuso dentro una bara, stava lì nella sagrestia della sua parrocchia ad aspettare che tornasse la sua figlia più piccola per potere celebrare i funerali. Sua figlia era lontana, seppa tre giorni più tardi della morte del padre. E lì, in quella sagrestia di quella parrocchia che lui frequentava, noi andavamo a fargli compagnia, gli stavamo accanto quando potevamo e quando volevamo, avevamo le chiavi di quella chiesa. E io mi ricordo che l'indomani, erano proprio passate 24 ore, ero lì in quella stanzetta minuscola, con il caldo che c'era in quel 20 di luglio, accanto a quella bara, e parlavo con Paolo. Parlavo con Paolo così come avevo sempre fatto nella mia vita, parlavo con Paolo e gli chiedevo perché. Gli chiedevo perché e gli raccontavo di me, gli raccontavo di mia madre. E mi ritrovai d'un tratto a tenere la

mano su quella bara di legno e a sorridere. Ecco, il sorriso di Paolo si era trasmesso a me. La serenità che mi veniva dentro, quella serenità che mi ha spinto ad andare incontro agli altri, perché quando veramente si ha dentro questa serenità e questa gioia di vivere non si può tenere per sé, si sente la necessità, proprio la necessità di dividerla con gli altri, ed ecco che si riesce allora a creare una società del sorriso, una società della tenerezza.

## Premio "Oltre l'indifferenza" 2000

Dopo la Comunità S. Egidio (Roma), La Cooperativa Bartolomeo & C. (Torino), Ernesto Olivero fondatore del Sermig (Torino), Chiara Amirante fondatrice della Comunità Nuovi Orizzonti (Roma), la Parrocchia di Fiamenga (Perugia), e la Caritas di Otranto, domenica 10 luglio 2000 il Premio "OLTRE L'INDIFFERENZA", giunto ormai alla VII edizione, verrà assegnato a Suor Antonietto Petrosino della Caritas di Zagabria.

Vogliamo consegnare il nostro "Nobel" OLTRE L'INDIFFERENZA ad una suora, piccola di statura, ma tanto coraggiosa ed intrepida moralmente e dal punto di vista sociale: Suor Antonietta Petrosino, di origini italiane. Non solo a lei chiaramente, ma a tutto il gruppo di suore, volontari ed amici, che contraddistinguono la Caritas di Zagabria e quella croata in generale.

In questi anni di guerra, prima in Bosnia e ultimamente in Kosovo ed in Serbia, essi hanno vissuto sul campo, come si suoi dire, una vita d'impegno e di solidarietà verso queste popolazioni martoriate dalla guerra e dalla violenza, portando dovunque lo spirito evangelico della CONVIVENZA e della RICONCILIAZIONE.

L'augurio é: che questo clima di concordia e di accoglienza, con la collaborazione di tanti amici e operatori di pace, possa finalmente risplendere anche in queste terre e si riscopra di nuovo la gioia di VIVERE e di essere in PACE! E noi friulani e occidentali, tra l'altro molto vicini geograficamente, NON DIMENTICHIAMOLI!

## **Note Biografiche.**

### **Marco Tempo**

Marco Tempo, nato a Udine il 26 agosto 1964, laureatosi in Scienze Politiche all'Università di Trieste, per alcuni anni ha ricoperto il ruolo di operatore presso la Comunità terapeutica "Centro Solidarietà Giovani di Udine" prima e presso la cooperativa "Centro Comunicazioni Sociali" di Udine poi. Collaboratore della Vita Cattolica, nel '94 comincia a lavorare nel settore informativo di Radio Spazio 103 di Udine di cui è attualmente caporedattore. Ha fatto parte di un gruppo di coordinamento di un progetto per la promozione della qualità della vita in un quartiere della città di Udine, è stato volontario in un gruppo di lavoro organizzato del Movì sul problema dei minori. Dal 1997 è giornalista professionista.

Ha approfondito la conoscenza di varie realtà e problematiche regionali collegate a situazioni a livello nazionale e internazionale.

### **Don Luigi Ciotti**

Luigi Ciotti, sacerdote, nato a Pieve di Cadore provincia di Belluno nel 1945, trascorre gli anni della fanciullezza in una baracca prefabbricata all'interno di un cantiere per poi trasferirsi a Torino per iscriversi ad un corso per elettrotecnici. Nel capoluogo piemontese ben presto l'incontro con un barbone lo avvicina al mondo della strada con le sue tragedie umane e lo porta a decidere di entrare in Seminario. Divenuto sacerdote nel 1972, la sua scelta è stata quella della condivisione della quotidianità dei disagiati. La "Parrocchia" di Luigi è la strada; suo metodo d'ascolto è la condivisione personale comunitaria dei problemi; sua ansia è coinvolgere ognuno nelle vicende di chi "fa fatica".

Con un gruppo di ragazzi usciti dal riformatorio, nel '66 fonda il Gruppo Abele per contribuire alla lotta contro varie forme di emarginazione e di disagio giovanile, per creare amicizia e condivisione, più che assistenza, per portare concrete proposte di intervento in situazioni estreme di povertà e di esclusione.

Direttore di "Narcomafie", per bilanciare l'assunzione di responsabilità da parte dei singoli gruppi Luigi ha inoltre recentemente fondato "Libera", il cartello antimafia che oggi raggruppa quasi 600 associazioni.

### **Martirani Giuliana**

Docente di Geografia Politica ed Economica e di Politica dell'Ambiente all'università di Napoli "Federico II", presidente emerito del Movimento Internazionale di Riconciliazione (MIR), è stata delegata del MIR-Ifor alle conferenze internazionali delle Nazioni Unite sulla Criminalità organizzata transnazionale (1994) e sulla Donna (Pechino 1995). Collabora con organismi di solidarietà con il Sud del mondo e con associazioni di volontariato, con cui ha creato Università verdi e scuole popolari. Come membro del direttivo dell'International Peace Research Association (Ipra), ha creato molte Scuole di Pace. È autrice di molti libri su sviluppo, ambiente, pace, interculturalismo, mondialità, resistenza alle mafie, nonviolenza. Fra i suoi ultimi lavori ricordiamo "La civiltà della tenerezza – Nuovi stili di vita per il Terzo Millennio".

### **Suor Charo**

Suor Charo appartiene alla Congregazione delle Suore Oblate del SS. Redentore; nell'ambito di questa lavora da anni in favore di donne prostitute con interventi di strada e di accoglienza.

È stata insignita del titolo di "Donna dell'anno 1997" dall'associazione ANLAIDS. Ha pubblicato diversi articoli tra cui: "La spiritualità della strada" rivista Allogan 27, 1995; "Il disagio femminile: prostituzione, divorzio, immigrazione, ragazze madri e minori a rischio" Quaderni Caritas n.1 1996 Caritas Diocesana di Udine.

Rita Borsellino

Rita Borsellino nasce nel 1946 a Palermo, città dove ancora oggi vive con la sua famiglia e dove lavora. La sua storia umana è contrassegnata ed indissolubilmente legata alla figura del fratello Paolo: magistrato, impegnato nel pool antimafia, assassinato il 19 luglio 1992.

Davanti a questo avvenimento, non inatteso – come dice lei stessa –, che stravolge la sua vita “tranquilla”, dedicata all’educazione dei figli ed al proprio lavoro di farmacista, Rita Borsellino decide allora di dare un nuovo corso alle sue azioni. Avverte la necessità di portare avanti quei principi di legalità, quei valori per i quali il fratello era vissuto ed era morto e inizia a girare incessantemente attraverso parrocchie, convegni, marce ed attività per portare la sua testimonianza di vita. Partecipa ai convegni giovanili di Assisi in Cittadella, alla marcia della pace del 31 dicembre 1994 a Milano, al raduno convocato dalle Madri di Plaza de Mayo a Parigi, al “4° Campo Nazionale di Formazione Nonviolenta Antimafia” a Castellamare di Stabia nel giugno del 1999 ed a molte altre attività, portando la sua testimonianza anche al MeetinGiovani del 1995.

Sull’esempio del fratello Paolo, ha cercato di svegliare le coscienze dei giovani provando a scoprire con loro quali sono i valori ed i principi che rendono un uomo degno di questo nome.